

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

415^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 18 FEBBRAIO 1971

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Vice Presidente CALEFFI

INDICE

CONGEDI Pag. 21087

CORTE DEI CONTI

Relazione sulla gestione finanziaria di ente 21088

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 21087

Annunzio di reiezione da parte di Commissione permanente 21088

Annunzio di ritiro 21088

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 21087

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 21087

Rimessione all'Assemblea 21087

Seguito della discussione:

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordina-

mento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università » (408), di iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per la immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga:

CARRARO Pag. 21089

PERNA 21118

SPIGAROLI 21098

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 21127, 21128

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

BERNARDINETTI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Premoli per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

PELIZZO, **BURTULO**, **MONTINI**, **BERLANDA**, **DALVIT**, **SEGNANA**, **BRUGGER** e **BERTHET**. — « Riforma delle norme riguardanti l'imposizione di servitù militari » (1560);

MURMURA. — « Modifiche al vigente ordinamento per la promozione alla qualifica di direttore di divisione o equiparata » (1561);

LA ROSA e **BLOISE**. — « Nuove norme sugli incarichi nelle scuole secondarie degli insegnanti elementari laureati » (1562).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

Deputato **SERVADEL**. — « Nuove norme sulla professione e sul collocamento dei massaggiatori e massofisioterapisti ciechi » (1521), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 6ª e della 10ª Commissione.

Annunzio di rimessione di disegno di legge all'Assemblea

PRESIDENTE. Comunico che su richiesta del Governo, a norma dell'articolo 26 del Regolamento, il disegno di legge: **BARTOLOMEI** e **ZUGNO**. — « Modifiche alla legge 30 maggio 1970, n. 361, recante passaggio in ruolo degli operai stagionali occupati presso le agenzie e manifatture dei Monopoli di Stato » (1319), già assegnato alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sede deliberante, è rimesso alla discussione e alla votazione dell'Assemblea.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Trattamento economico dei componenti del Consiglio superiore della Magistratura eletti dal Parlamento cessati dalla carica » (1487);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Indennità da corrispondere al personale non insegnante degli istituti e scuole d'istru-

zione secondaria ed artistica durante il periodo degli esami di maturità e di licenza della scuola media » (1122-B), con modificazioni e con il seguente nuovo titolo: « Indennità da corrispondere al personale non insegnante degli istituti e scuole di istruzione secondaria ed artistica durante il periodo degli esami di maturità, di qualifica professionale e di licenza della scuola media »;

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Costruzione dei nuovi aeroporti di Firenze, Napoli e della Sicilia sud-occidentale (Agrigento), completamento del nuovo aeroporto civile di Olbia — Costa Smeralda — e completamento, ai fini dell'attività aerea civile, di taluni aeroporti militari aperti al traffico aereo civile » (1484);

11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Estensione al personale maschile dell'esercizio della professione di infermiere professionale, organizzazione delle relative scuole e norme transitorie per la formazione del personale di assistenza diretta » (*Testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge governativo e dei disegni di legge di iniziativa dei senatori Menchinelli ed altri; Chiariello ed altri; Burtulo; Albanese ed altri; Nencioni ed altri; Del Pace ed altri; Perrino e De Leoni*) (542, 566, 594, 620, 625, 642, 646, 773-B).

Comunico inoltre che, nella seduta di stamane, la 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) ha approvato il seguente disegno di legge:

CALEFFI ed altri. — « Norme di applicazione della legge 24 maggio 1970, n. 336, recante benefici a favore dei dipendenti pubblici ex combattenti ed assimilati » (1498).

Annunzio di reiezione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta di stamane, la 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) non ha approvato il seguente disegno di legge:

Deputati ALESSI e LA LOGGIA. — « Disposizioni sul collocamento a riposo dei notai » (1265).

Annunzio di ritiro di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che il senatore De Marzi, anche a nome degli altri firmatari, ha dichiarato di ritirare il seguente disegno di legge: « Estensione alle Casse mutue di malattia per i coltivatori diretti ed alle Casse mutue di malattia per gli artigiani delle disposizioni contenute nell'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692, in materia di assistenza malattia ai pensionati per invalidità e vecchiaia » (708).

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, a norma dell'articolo 100 della Costituzione, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Istituto nazionale di ottica, per gli esercizi 1966, 1967, 1968 e 1969 (*Doc. XV, n. 108*).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Riforma dell'ordinamento universitario » (612); « Modifica dell'ordinamento universitario » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università » (394), d'iniziat-

va del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università » (408), d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Riforma dell'ordinamento universitario »; « Modifica dell'ordinamento universitario », d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università », d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università », d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università », d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola », d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti », d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università », d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari », d'iniziativa del senatore Tanga.

È iscritto a parlare il senatore Carraro. Ne ha facoltà.

C A R R A R O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non è facile partecipare a questa discussione per chi ha contribuito con continuità di impegno alla elaborazione di un disegno di legge così importante, atteso ed anche così discusso qua-

le quello concernente la riforma dell'università. Non è facile perchè l'adesione o il plauso a questo disegno di legge potrebbe apparire quale difesa del lavoro compiuto, la critica potrebbe apparire quale contraddizione alla corresponsabilità assunta in sede di Commissione. Meno facile ancora è prendere la parola quando chi parla sia ad un tempo riformatore e riformato, per il dubbio che il suo intervento sia interpretato o come connivenza ad interessi di casta o come insensibilità agli interessi reali del mondo universitario.

Per questo ho esitato a chiedere la parola e mi sono deciso a farlo perchè il silenzio non apparisse rifiuto di assumere una personale responsabilità di fronte ad un problema tanto rilevante e che richiede urgentemente una soluzione. Mi sono deciso a farlo anche perchè mi pare che lo consentisse il metodo di lavoro adottato dalla Commissione in sede referente.

Per la verità è bene sottolineare che, pur avendo la Commissione preso come testo base del suo esame quello presentato dal Governo, tuttavia si è giunti ad una rielaborazione, ad una revisione profonda, ad una profonda modificazione di quel testo, per modo che il lavoro che andava svolgendosi non poteva fondarsi su una traccia che potesse rendere consapevoli, di volta in volta, di quello che sarebbe dovuto o potuto essere il passo successivo; per cui ci sono o ci possono essere delle posizioni assunte dalla Commissione che potevano o possono andare bene in un determinato contesto e potevano e possono andare male in un contesto diverso.

Mi sento più libero di parlare, nonostante quanto ho detto poco prima, anche tenendo conto della pluralità dei disegni di legge che erano presentati all'attenzione della Commissione e alla dichiarata disponibilità sia del Governo sia della maggioranza di non chiudersi ai contributi che tutte le parti politiche avessero costruttivamente portato per arrivare ad una definizione la più soddisfacente possibile della riforma. Tanto che, fino ad una buona parte della sua attività, la Commissione ha potuto operare con la preventiva elaborazione di un comitato ristretto, del quale facevano parte tutti i rappresentanti

della Commissione. Solo in una fase avanzata il comitato non ha più potuto riunirsi, perchè da parte del Gruppo comunista si è preferito riprendere la libertà d'azione. Tutto ciò rende meno vincolante per chi faceva parte del comitato ristretto e quindi anche della Commissione il legame con il disegno di legge che, come risulta dal testo a fronte pubblicato nel resoconto del Senato, si discosta notevolmente e su punti anche fondamentali rispetto al testo preso in esame dalla Commissione.

Vorrei aggiungere anche che in questo dibattito occorre tener presenti alcune difficoltà obiettive che hanno condizionato il lavoro della Commissione; una fondamentale, quella dell'incertezza intorno alle sorti della scuola secondaria di secondo grado. Non voglio, in questo momento, prendere posizione sul punto se una riforma dell'ordinamento scolastico debba cominciare dal basso o dall'alto; credo che forse entrambi i metodi possano essere accettabili, purchè ci sia una visione unitaria di quello che deve essere l'ordinamento scolastico del Paese nel suo complesso.

Ora noi, invece, legiferando intorno alla università, abbiamo dovuto farlo senza sapere che cosa sarebbe avvenuto della scuola secondaria di secondo grado, il che ha condizionato in maniera rilevante le nostre decisioni. Infatti, è chiaro che se la scuola secondaria di secondo grado continuerà ad essere, almeno in parte, una scuola che dia la possibilità di accesso ad attività professionali, come è adesso, lo stimolo all'accesso all'università per l'acquisizione del titolo professionale sarà meno forte di quello che potrebbe essere se la scuola secondaria di secondo grado diventasse una scuola di mera cultura, dopo la quale l'acquisizione delle nozioni professionali dovesse avvenire all'università.

È chiaro che il grado di livello culturale nell'università, il modo di articolazione dell'università, la funzione che l'università verrebbe ad assumere di fronte alla società sono diversi a seconda che l'università debba essere, come è scritto nella legge, un'istituzione di alta cultura che ha anche il compito della preparazione professionale, ma in funzione del preminente fine dell'alta cultura,

ovvero debba diventare una scuola con prevalente funzione di preparazione professionale.

Un'altra difficoltà obiettiva per lo svolgimento dei lavori della Commissione e quindi per i risultati acquisiti nella formulazione del disegno di legge è stata determinata dalla circostanza che la massima parte del lavoro di relazione si è svolta in un periodo in cui erano estremamente vivaci le spinte che provenivano dal movimento studentesco.

Queste spinte hanno influito in maniera notevole sugli orientamenti e sullo spirito dei commissari, perchè poteva essere, come in parte era anche ma non totalmente, che le agitazioni del movimento studentesco fossero da interpretarsi come agitazioni contro l'ordinamento dell'università in sé considerata piuttosto che come agitazioni contro l'ordinamento politico e sociale generale dello Stato.

Solo in questi ultimi tempi l'aspetto politico predominante del movimento studentesco è potuto affiorare, quando si consideri lo stesso atteggiamento di taluni dei suoi massimi esponenti e le dichiarazioni che essi fanno alla stampa, allorchè dichiarano di aver capito che la loro lotta per la riforma integrale o per il sovvertimento integrale della società è una lotta sterile se condotta nell'università, ma che va condotta nel mondo operaio, anzichè in quello studentesco.

Del resto si può constatare che, nell'ambito dell'università, la vita accademica, almeno in questi mesi del 1970-71, si è svolta per la massima parte in maniera normale, almeno in molte sedi universitarie tra cui la mia. Le agitazioni, dove vi furono, non erano rivolte contro la cosiddetta classe accademica ma consistevano piuttosto in scontri tra opposte fazioni dello stesso mondo studentesco, tra i gruppi del movimento studentesco della sinistra extraparlamentare — come si suol dire — e i gruppi del Movimento sociale italiano o della destra extraparlamentare.

Quando abbiamo iniziato l'esame in sede referente dei vari disegni di legge presentati, ve ne era uno che aveva attirato in modo particolare la mia attenzione ed al qua-

le, di mia vocazione, avrei dato la preferenza: è il disegno di legge del senatore Gronchi, che proponeva di adottare provvedimenti da un lato idonei a provvedere a certe urgenti necessità dell'università e dall'altro a garantire una possibilità di sperimentazione da parte delle stesse università, in modo che la riforma definitiva della stessa università potesse essere il frutto di ciò che questa fosse in grado di offrire al legislatore come sua esperienza diretta, come moto interno di rinnovamento. Si poteva così differire la riforma globale e rigida e dall'altro lasciare che le singole università adottassero i provvedimenti ritenuti singolarmente più importanti ed urgenti per venire incontro alle nuove esigenze della università italiana; avrei preferito, dunque, piuttosto che una riforma minuziosa e integrale con l'obiettivo di dare un nuovo assetto definitivo alla università italiana, un tipo di legge quale quello suggerito dal senatore Gronchi.

La maggioranza della Commissione non è stata di questa opinione ed ha preso a base del suo esame — come dicevo — il disegno di legge governativo.

Credo che la legge che stiamo esaminando, e che si muove nella logica di una riforma definitiva (per quanto definitivo possa essere ciò che il legislatore fa per l'università), sia, nonostante tutto, qualcosa che la realtà futura dovrà suggerire di modificare a seconda che l'applicazione del provvedimento in esame si mostrerà adeguata o inadeguata alle effettive esigenze dell'università e a seconda che lo stesso provvedimento si dimostrerà in concreto applicabile o non al mondo universitario italiano di quel momento.

Esprimendo questo giudizio circa il sostanziale valore della legge, che, a mio parere, è una legge diretta a sperimentare un certo tipo di riforma, non voglio esprimere un rifiuto ad una riforma e in modo particolare alla riforma adottata dalla Commissione; il mio giudizio vuole essere semmai un contributo a far sì che il disegno di legge che stiamo esaminando possa essere modificato affinché meglio si presti a promuovere la cultura, la ricerca scientifica e la preparazione alle professioni nelle università.

Entro questi limiti, il mio è un giudizio favorevole perchè i principi cui si ispira que-

sto disegno di legge sono, a mio parere, meritevoli di apprezzamento: si tratta del principio che qualifica l'università come « istituzione di alta cultura »; è il principio della garanzia dell'autonomia dell'università; è il principio della struttura dipartimentale dell'università e dei rapporti tra università e società che il disegno di legge si sforza — vedremo se in maniera adeguata o no — di rendere più intensi per far sì che l'università stessa esca dalla sua torre d'avorio e cali nella realtà sociale.

Credo sia difficile non essere d'accordo su questi principi: forse ci sarà qualcosa da precisare in tema di struttura dipartimentale, ma di questo parlerò più avanti. Ciò che merita di essere corretto, nell'ambito del provvedimento al nostro esame, è il modo con cui i principi vengono realizzati nella singola disciplina degli istituti che ad essi dovrebbero ispirarsi.

Prima di tutto — dobbiamo constatarlo con vivo compiacimento — vi è la riaffermazione, che del resto si trova nella Costituzione e che non avrebbe potuto mancare nella legge, che l'università è « un'istituzione di alta cultura ». Come è stata tradotta questa solenne proposizione nei singoli articoli del disegno di legge? Nel concreto dell'università italiana quale significato penetrante ha l'affermazione che l'università è « un'istituzione di alta cultura »? Si affaccia in primo luogo uno degli aspetti più contestati e contestabili della riforma universitaria, intorno al quale so che ci sono dissensi da varie parti del Senato e che peraltro io credo di dovere ancora una volta difendere come ho fatto, inutilmente, in Commissione.

Come si può immaginare che, in questo momento storico, nel nostro mondo, in questa nostra società le università siano davvero delle istituzioni di alta cultura quando è constatazione quotidiana che la maggior parte di coloro che vi si iscrivono lo fanno non per acquisire quell'alta cultura che le università stesse dovrebbero fornire, ma per avere un titolo di studio che serve, per chi lo conquista, ad accedere ad un posto di pubblico impiego o ad una professione?

È il problema del valore legale del titolo di studio che forse è uno pseudo problema.

Vorrei ricordare ai colleghi che in un determinato periodo storico i titoli di studio nelle università erano rilasciati o in nome dell'imperatore del Sacro romano impero o in nome del vescovo, perchè erano queste le due autorità universalmente riconosciute in quel mondo storico e perchè erano le uniche che potessero far fede che chi era in possesso del diploma lo era legittimamente, avendo conseguito il titolo presso una università.

Vogliamo dire che anche quelli erano titoli di studio con valore legale? Forse possiamo più propriamente dire che erano titoli di studio aventi valore universale, mentre i nostri titoli di studio non hanno più, di per sè, valore universale ma solo valore nazionale. Se vogliamo dire che il valore legale del titolo di studio consiste nel riconoscere che chi ha acquisito la laurea è dottore in tutto il territorio nazionale, allora non ho nessuna obiezione da fare e per la verità questo dovrebbe essere il significato proprio dell'espressione, che invece è assunta come simbolo di un'altra circostanza, cioè dell'esigenza, ripetuta in molte disposizioni di legge, del possesso della laurea per poter partecipare a determinati concorsi, per poter conseguire un'abilitazione professionale e così via.

Ora, quello che a me non riesce chiaro — ma forse potremo trovare chi ce lo spiega — è come mai questo valore legale del titolo di studio, della laurea, che viene assunto come segno di distinzione sociale e che dovrebbe essere qualche cosa che sta più a cuore alla borghesia o a chi ha aspirazione a diventare borghese, sia difeso proprio da quelle parti politiche che con la borghesia non hanno nulla a che fare e che, come nel mondo democratico americano, dovrebbero preferire che tutti si chiamassero signor *x* e signor *y* oppure che tutti si chiamassero compagno *x* e compagno *y*, oppure che tutti si chiamassero « dottore » come succede a qualsiasi cittadino che a Napoli o a Roma cerca di posteggiare l'auto. Che ci sia un marchio di particolare pregio per chi ha potuto frequentare l'università non avrebbe interesse se l'inserimento in un'attività professionale o nelle carriere burocratiche fosse

aperto a tutti coloro che hanno capacità e buona volontà e non soltanto a coloro che hanno avuto la possibilità o la fortuna di conseguire i titoli di studio.

Direi anche che questo mito del valore legale del titolo di studio è un inganno per i terzi, perchè al di sotto di esso non esiste una reale parità di difficoltà nella sua acquisizione. È di esperienza comune, invece, che per facoltà dello stesso tipo le difficoltà sono diverse da una sede universitaria all'altra e addirittura sono diverse nelle medesime università per un certo tipo di esami o per un altro tipo di esami, per cui nella società studentesca di oggi si rinnova il fenomeno dei *clerici vagantes*, i quali vanno in giro da una università all'altra a mano a mano che superano gli esami facili di ciascuna di esse.

B E T T I O L . Ed hanno anche le tabelle!

C A R R A R O . Ora, in tale situazione, dare questo significato simbolico alla laurea rappresenta un inganno per i terzi; e, peggio, rappresenta un inganno per i giovani. Infatti quando immaginiamo un giovane che frequenta l'università e che pensa di avere acquisito una possibilità di impiego per la circostanza di aver conseguito una laurea, immaginiamo qualcosa che è al di fuori della realtà, perchè, al di là delle carriere burocratiche e degli accessi alle professioni, sappiamo bene che gli imprenditori privati cominciano a difendersi da ciò che avviene in certe università ed in certe facoltà, specialmente in questi ultimi anni. Pertanto il titolo buono ed il titolo cattivo, nonostante la parità di valore legale, sono sempre un elemento di discriminazione per l'assunzione, specialmente nei settori più delicati, quali quelli economici, tecnici e via dicendo.

Il valore legale del titolo di studio incide poi e, naturalmente, in maniera rilevante, sull'autonomia delle università. È chiaro infatti che laddove lo Stato garantisce che una certa laurea è condizione per l'accesso ad una determinata carriera deve garantire che quella laurea abbia almeno un determinato contenuto: ciò è scritto anche nel nostro di-

segno di legge e non poteva avvenire diversamente, dal momento che si è adottato il principio del valore legale del titolo di studio; questo viceversa non era scritto nella legge di liberalizzazione dei piani di studio nella quale si era lasciato alle singole università, o meglio alle singole facoltà, il compito di approvare i piani di studio degli studenti, senza vincolo di materie facoltative o di materie obbligatorie, in una prospettiva più autonomistica di quella che risulta dal disegno di legge al nostro esame.

Direi che ci sono, nel disegno di legge, alcune disposizioni le quali sembrano fatte apposta per calare in un contesto che non riconosca il valore legale del titolo di studio: così la liberalizzazione degli accessi all'università, che altro non vuol dire che la responsabilizzazione dello studente in ordine alla scelta del settore di studio — chiamiamolo facoltà dal momento che non abbiamo ancora approvato il disegno di legge — in ordine alla preparazione specifica che egli deve avere per poter frequentare un certo tipo di facoltà.

La liberalizzazione degli accessi viene però a ridurre, se non a togliere, il valore del diploma della scuola secondaria di secondo grado. E ciò risulta ancor più dalla disposizione secondo la quale anche senza diploma di scuola secondaria di secondo grado si può accedere all'università; il che dovrebbe combinarsi con una conclusione poi degli studi universitari che non supponga l'acquisizione di un titolo avente valore legale. Risulta inoltre dalla limitata liberalizzazione dei piani di studio; anche se è vero che non sarà più lasciata alle singole facoltà la responsabilità di approvare i piani di studio, è vero che il disegno di legge prevede obbligatoriamente per ciascun tipo di laurea solo taluni settori di ricerca e di insegnamento rispetto ai quali lo studente deve sostenere le prove per poter acquisire la laurea. Inoltre credo che se si arrivasse all'abolizione del valore legale del titolo di studio ci sarebbero già benefici effetti nell'interno della stessa università, perchè, dal momento che la università sarebbe frequentata non per acquisire un titolo ma per acquisire la cultura e la preparazione professionale necessarie

per svolgere una successiva attività, si avrebbe, da un lato, un maggiore impegno da parte degli studenti nello svolgimento della loro attività universitaria e, dall'altro, un continuo stimolo e un continuo confronto tra i corpi accademici per far emergere quelli di essi più idonei alla preparazione culturale e professionale dei giovani. Ecco perchè io, come altri colleghi del mio Gruppo, credo di dover insistere su questo punto.

Dicevo che il disegno di legge si ispira ad una concezione dell'università come istituzione di alta cultura. Però a questa concezione non si adeguano alcune norme, le quali prevedono una dimensione quantitativa dei dipartimenti; non mi pare che si possa valutare la opportunità di riunire in un unico centro di studio, in un unico dipartimento una pluralità di settori di ricerca e di insegnamento se non a cagione della loro finalizzazione a un certo interesse di ricerca o se non a cagione della loro omogeneità nella ricerca; ma non si può certo prevedere che i dipartimenti, almeno nella loro prima attuazione (ma può essere che questa prima attuazione sia anche l'attuazione definitiva) siano consentiti solo qualora si costituiscano sulla base di un determinato numero di docenti che vi confluiscono e di un determinato numero di insegnamenti che vi vengono impartiti, perchè questa dimensione quantitativa è il contrario di quella che dovrebbe essere la dimensione qualitativa, se vogliamo fare del dipartimento lo strumento dell'università come istituzione di alta cultura.

Nè mi pare che corrisponda alle esigenze di alta cultura dell'università il principio stabilito nell'articolo 10 del disegno di legge secondo cui non si possono sdoppiare dipartimenti nello stesso centro universitario se non quando l'università abbia una dimensione di almeno 40.000 iscritti. L'altra sera anche il collega Cassano ha rilevato che questo riferimento agli iscritti all'università non può avere alcun significato e alcun riferimento rispetto a coloro che frequentano il dipartimento. Il problema dovrebbe essere semmai riferito alla quantità di studenti che frequentano il dipartimento; quantità di studenti che, se le cose rimangono come sono previste dal disegno di legge, non può essere definita, poi-

chè non è prevista una iscrizione al dipartimento ma l'iscrizione al corso di laurea. Allora questo concepire in termini quantitativi questa struttura, che, secondo quello che noi immaginiamo, è la struttura fondamentale della nuova università, si presenta proprio come un ridurre in termini contabili quello che dovrebbe essere lo spirito di questa struttura fondamentale di una istituzione di alta cultura.

Si prevede in cinque anni l'immissione di circa 19.000 nuovi docenti di ruolo mediante concorsi speciali o mediante immissioni *ope legis*: questo, come è a tutti noto, è uno dei punti più controversi del nostro disegno di legge. Ed è a buon diritto uno dei punti più controversi, poichè è difficile immaginare che una istituzione di alta cultura, che dovrebbe essere guidata prima di tutto dai docenti (la nostra preoccupazione di immettere questi docenti è diretta ad aumentare l'assistenza culturale che vogliamo dare agli studenti: questo mi pare chiaro), si rafforzi mediante concorsi nei quali la valutazione di chi dovrebbe entrare nel ruolo dei docenti è fatta per 25 punti sulla base di titoli di anzianità e di carriera e per 20 punti sulla base dei titoli scientifici. Avrei potuto capire che si fossero previsti dei concorsi riservati per certe categorie di persone che oggi lavorano — e spesso proficuamente — nell'università, ma quello che mi pare non accettabile è che questi concorsi siano anche speciali, cioè con la prevalenza dei titoli di carriera e di anzianità sui titoli di valore scientifico. Però è chiaro che se dovesse restare il sistema dei concorsi speciali riservati, come previsto dal disegno di legge, avrebbe una sua logica ragion d'essere anche una serie di immissioni *ope legis*. Infatti, coloro che il disegno di legge suppone di immettere *ope legis* nell'università sono persone che hanno una tale entità di titoli di carriera che risulterebbero certamente vincitori e appesantirebbero inutilmente lo svolgimento dei concorsi speciali.

Il problema non deve incentrarsi sulle immissioni *ope legis*: il problema va esaminato in ordine ai concorsi speciali. Non mi preoccupano i concorsi riservati, tenuto conto che almeno il 90 per cento di quelli che

accedono a posti di ruolo universitari — e l'esperienza ce lo insegna — provengono dalla stessa università; mi preoccupano i concorsi speciali. Se cadono i concorsi speciali, possono e debbono cadere anche le immissioni *ope legis* e allora si cercherà di costruire un corpo docente che entri nell'università soltanto in base al grado di preparazione scientifica. Se dovessero restare i concorsi speciali mi pare che sarebbe una pura ipocrisia cancellare le immissioni *ope legis*, per dare la soddisfazione a tutti di entrare mediante un concorso, che sarebbe praticamente una immissione *ope legis*.

Ma, al di là del modo di reclutamento di questi nuovi docenti, quello che preoccupa me ed anche colleghi di altra parte politica, come il senatore Rossi Doria, è la brevità del tempo in cui questa immissione dovrebbe avvenire. Nel giro di cinque anni noi dovremmo immettere 19.000 nuovi docenti nell'università, con una progressione che, se non mi inganno, prevede tra cinque anni un concorso per 5.000 nuovi docenti. Credo che la serietà della preparazione e i tempi lunghi che occorrono per formare un docente universitario dovrebbero suggerire di diluire nel tempo queste immissioni e perciò di graduarle in uno spazio più ampio, affinché tutti quelli che lo meritano possano diventare docenti con le carte in regola, cioè con una serie di pubblicazioni e di ricerche scientifiche che li rendano degni del posto che occuperanno non solo di fronte ai colleghi ma anche di fronte agli studenti.

Dal senatore Cifarelli ho sentito anche affacciare l'opportunità di articolare in differenti posizioni questo corpo di 22.000 docenti; questo pure è un aspetto che dovrebbe essere preso in considerazione, anche perchè, quale si sia il nuovo tipo di struttura che verrà realizzato nell'università, è certo che ci saranno funzioni di un certo tipo e funzioni di tipo diverso. Mi limito ad accennare al fatto più clamoroso, cioè a quello che dovrebbe essere un reparto clinico, alla posizione in cui il clinico si verrebbe a trovare di fronte ad un serie di 10, 20 suoi colleghi clinici; posti tutti sullo stesso piano giuridico, si troverebbero appiattiti nelle singole capacità individuali, perchè chi ha una mag-

gior capacità, per esperienza e per studi, di applicarsi in modo particolare all'approfondimento della ricerca scientifica si troverebbe invece, come tutti gli altri, destinato a fare a turno il medico di guardia o le iniezioni endovenose ai suoi pazienti.

Non credo che questo modo di concepire la funzione del docente unico sia adeguato alla funzione dell'università quale istituzione di alta cultura, da cui discende l'affermazione della libertà di ricerca, di studio e di insegnamento. Ma questa affermazione, almeno sotto un aspetto, non trova puntuale riscontro nel disegno di legge, quando, nell'articolo 8, si dice che il dipartimento stabilisce i programmi di insegnamento e affida annualmente ad ogni docente uno o più corsi di insegnamento, conformemente alle sue conoscenze scientifiche. Io credo che, a questo proposito, cioè riguardo all'insegnamento che il docente deve svolgere per conto del dipartimento, non basti solo una valutazione, da parte del dipartimento, delle conoscenze scientifiche del docente ma sia necessaria anche la adesione del docente stesso perchè, se è vero che l'insegnamento universitario affonda la sua sostanza nella ricerca scientifica, occorre che il programma e il settore di insegnamento affidato al docente sia tale da essere congeniale al tipo di ricerca scientifica che il docente sta facendo; diversamente noi potremmo trovare il docente, cui è affidato un certo ramo di insegnamento, che lo svolge non perchè ciò che sa è frutto della sua ricerca individuale ma perchè ciò che sa è frutto di ciò che trova nelle ricerche fatte da altri.

L'ultima osservazione su questa concezione dell'università come istituzione di alta cultura l'hanno già fatta altri (l'ha fatta Cassano, l'ha fatta Cifarelli), ma voglio farla anch'io. È un po' difficile conciliare l'affermazione dell'università come istituzione di alta cultura, l'affermazione del dipartimento come struttura fondamentale della università, l'attribuzione al dipartimento della programmazione della ricerca scientifica con l'ammissione al governo del dipartimento in posizione paritaria dei docenti e del personale non docente. Questo è uno dei punti veramente più stridenti della riforma,

ma, è uno dei punti che, come i colleghi della Commissione ricordano, era stato da qualcuno di noi sollevato in sede di Commissione. Allora era stato sottolineato che non si può immaginare che la programmazione della ricerca scientifica sia fatta in modo paritario anche da coloro che frequentano il dipartimento per prepararsi a fare la ricerca scientifica; che costoro, cioè gli studenti, i ricercatori, debbono esprimere la loro opinione, dare i suggerimenti, questo è giustissimo e molto apprezzabile, ma immaginare che ci sia una uguaglianza tra questi due gruppi di protagonisti della vita dell'università nell'impostazione della ricerca scientifica è soluzione non adeguata al principio espresso dell'università come centro di alta cultura.

Il secondo punto meritevole di essere brevemente illustrato è il principio dell'autonomia dell'università. Credo che questo principio sia il cardine del successo della legge, che dovrebbe mirare alla promozione e alla normalizzazione della vita universitaria. Troppe volte però, in questo disegno di legge, il principio dell'autonomia non trova corrispondenza nelle singole disposizioni, perchè troppe volte è previsto l'intervento determinante o del Ministro della pubblica istruzione o del consiglio nazionale universitario o addirittura del legislatore.

Quando si prevede che in una università non si possono sdoppiare i dipartimenti, si vulnera il principio dell'autonomia universitaria, perchè si deve considerare che spetta all'università valutare se sia o non sia opportuno sdoppiare questi dipartimenti. So bene — e non voglio insistere su questo punto — che questi interventi legislativi o ministeriali o del Consiglio nazionale universitario hanno una loro radice nella sfiducia del corpo politico nel corpo accademico. Ma ciò che mi stupisce è che il corpo politico abbia sfiducia in quegli stessi strumenti che si propone di adottare proprio per dare un nuovo tipo di governo all'università. Quando prevediamo che l'istituzione dei dipartimenti sia approvata dal consiglio di ateneo e sappiamo che in questo consiglio vi è un 30 per cento di docenti di ruolo e l'altro 70 per cento di altre componen-

ti universitarie ed extrauniversitarie, questo lo abbiamo immaginato per dare all'università un governo che non sia succubo del mondo accademico; allora, o abbiamo fiducia in questo organismo e lo rafforziamo, dando ad esso i poteri di governo dell'università, oppure non abbiamo fiducia nemmeno in esso, e in tal caso era inutile che cambiassimo tante cose per accrescere e non per soffocare l'autonomia dell'università.

A questo punto vorrei far presente che in questo disegno di legge l'autonomia universitaria in taluni punti è addirittura più ristretta di quanto non lo sia nella legge vigente. Consideriamo, ad esempio, il modo di copertura dei posti di ruolo vacanti: oggi la facoltà decide se provvedere alla copertura mediante trasferimento o mediante concorso. Nel disegno di legge si prevede che i posti di ruolo vacanti in un determinato dipartimento non possono essere coperti per più della metà mediante trasferimento, mentre per il resto debbono essere coperti per più della metà mediante trasferimento, mentre per il resto debbono essere coperti mediante concorso.

Non intendo approfondire ulteriormente l'analisi, anche perchè non vorrei approfittare troppo della cortese attenzione dei colleghi; ma, in tema di autonomia, credo che dobbiamo sforzarci di fare qualcosa di più e di meglio, attribuendo maggiore fiducia ai nuovi organi di governo dell'università che il disegno di legge prevede. Probabilmente non sarebbe da escludere la possibilità che, nell'ambito di una competenza di spesa (che non può che essere di attribuzione dello Stato e quindi dei suoi organi centrali), fosse il singolo ateneo abilitato a disporre sul modo con cui impiegare la somma a sua disposizione, sia per quanto riguarda le strutture edilizie, sia per quanto riguarda le attrezzature scientifiche, sia per quanto riguarda i posti di ruolo che esso ritiene necessari per lo svolgimento della propria attività.

Il terzo punto caratterizzante del disegno di legge è quello della struttura dipartimentale. Si afferma da più parti che il dipartimento è qualche cosa di misterioso. Probabilmente questo mistero trova la sua spiegazione in tre ordini di giustificazioni che si danno del dipartimento medesimo.

Qualcuno dice che il dipartimento è stato immaginato — lo abbiamo sentito affermare anche dal collega Cassano — come strumento per abolire la cattedra e per tirare fuori dalla nicchia coloro che, in maniera più o meno corretta, vi si erano insediati. Qualcun altro dice che il dipartimento serve per la realizzazione della collaborazione nella ricerca scientifica mediante un lavoro di *équipe*. Altri affermano che la ragione per la quale il dipartimento è stato immaginato è quella di realizzare una concentrazione dei mezzi di ricerca e quindi di risparmio delle spese.

Credo che tutte e tre queste ragioni concorrano a spiegare la struttura dipartimentale; ma ciò che mi preme osservare è che, di queste tre giustificazioni, quella sicuramente preminente, e forse l'unica di cui il disegno di legge si è occupato, riguarda il dipartimento come struttura per l'abolizione della cattedra: basta pensare alla norma sulla prima costituzione dei dipartimenti (non si possono costituire dipartimenti con meno di dieci docenti e meno di sei insegnamenti, come se i dipartimenti stessi fossero costituiti dai docenti interessati e non dal consiglio di ateneo nel quale i docenti sono in netta minoranza).

Che in realtà i dipartimenti, così come sono costruiti in questo disegno di legge, non siano lo strumento più idoneo per realizzare la collaborazione mediante ricerca in *équipe* è dimostrato dalla loro staticità; la norma che prevede i dipartimenti come gruppi di ricerca omogenei, la norma che prevede l'assegnazione del docente ad un determinato dipartimento fanno del dipartimento medesimo uno strumento composto in maniera predeterminata, che gli impedisce di arricchirsi del concorso di altri, a seconda della variabilità degli interessi della ricerca e del mutamento delle condizioni dello sviluppo scientifico estremamente frequenti nei tempi in cui viviamo. Questa staticità dei dipartimenti contrasta con la realizzazione del secondo dei fini per i quali dovrebbero sorgere.

Vi è una concezione diversa del dipartimento in un altro disegno di legge (alludo al disegno di legge comunista), sulla quale credo valga la pena di soffermarsi. Nel di-

segno di legge approvato dalla Commissione è immanente la preoccupazione di costruire un dipartimento troppo piccolo. Nel disegno di legge comunista vi è una concezione del dipartimento essenzialmente diversa, e questa essenziale diversità risulta dalla previsione in esso contenuta dell'abolizione del corso di laurea come strumento di coordinamento per finalizzare il *curriculum* dello studente al conseguimento del titolo. Sulla base del disegno di legge comunista, il dipartimento è il centro al quale lo studente si iscrive all'inizio della sua attività universitaria, nel quale deve trovare il mezzo più articolato e più ampio per la formazione della sua cultura e della sua preparazione professionale e dal quale eventualmente può essere inviato ad altro dipartimento, nel caso in cui occorra una integrazione culturale o professionale per acquisire la laurea.

Che cosa si può dire del dipartimento, così come è configurato nel disegno di legge comunista? I colleghi della 6ª Commissione sanno che io, su questa concezione, mi sono già pronunciato favorevolmente perchè questo è un modo opinabile ma serio di concepire il dipartimento.

È un modo discutibile, perchè in una qualche misura viene a coincidere col corso di laurea, ma è un modo serio perchè il dipartimento diventa in tal modo uno strumento col quale, al di là di quelle che sono le posizioni indicate nel disegno di legge della Commissione, cioè della omogeneità degli insegnamenti, si costituisce un gruppo sufficientemente ampio di docenti, una serie sufficientemente articolata di settori di ricerca e di insegnamento che, pur essendo finalizzati a un determinato obiettivo culturale o professionale, non sono tuttavia ristretti entro la sfera della omogeneità settoriale o della finalizzazione verticale.

Quando si dice, ad esempio, che non avrebbe senso un corso di laurea in fisica se ci fosse un dipartimento di fisica capace di ricevere l'iscrizione e conferire la laurea, non ho nulla da obiettare anche perchè in seno a quella articolazione più ampia sarebbero possibili proprio quelle formazioni di *équipe* di ricercatori aventi interessi omogenei ma settori di ricerca diversificati che potrebbero sopperire in tale maniera alla

staticità del dipartimento così come finirebbe per essere concepito se fosse accettata la sua dimensione quantitativa anzichè qualitativa.

Direi che una concezione del dipartimento quale è quella prospettata nel disegno di legge presentato dai senatori comunisti avrebbe anche un altro aspetto di utilità: essa renderebbe effettivamente possibile la formazione dei dipartimenti. Infatti debbo qui esprimere un grosso timore e cioè che con le strutture universitarie di cui oggi disponiamo la formazione effettiva dei dipartimenti sia estremamente difficile per una varietà di ragioni la prima delle quali è la dispersione nei centri urbani dei singoli istituti universitari e delle singole facoltà. Concentrare in un unico centro più materie omogenee (supponiamo le matematiche o un gruppo di matematiche) al servizio di una serie di corsi di laurea, con sedi fra loro lontane, costringerebbe gli studenti a fare inutili spostamenti o costringerebbe lo Stato ad istituire una nuova edilizia universitaria, adeguata alla norma che prevede una sede per il dipartimento e la concentrazione nel dipartimento di tutti gli insegnamenti di un dato tipo. In Italia vi è una quarantina di università o di istituti universitari ed è impossibile immaginare il rifacimento delle strutture edilizie delle nostre università: credo che sotto questo aspetto la realizzazione effettiva, non solo formale, del dipartimento risulterebbe estremamente difficile. Se invece il dipartimento venisse concepito sostanzialmente come una istituzione affine al corso di laurea (un organismo al quale ci si iscrive, dal quale si consegue un titolo, dal quale si acquisisce molto, anche se non tutto, come avviene ora nelle facoltà, per cui uno studente può seguire anche insegnamenti di altre facoltà ai fini della propria laurea), se il dipartimento — dico — venisse concepito in questa maniera, allora anche le strutture esistenti sarebbero più idonee e più adeguate per la realizzazione del fine che il dipartimento vuole conseguire.

Dovrei ancora dire qualcosa sui rapporti tra università e società; mi limiterò solo a qualche brevissima osservazione, la prima

delle quali è la seguente: non credo che basti la presenza delle rappresentanze locali negli organi di governo dell'università per realizzare un più intimo contatto tra università e società. Credo che a questo fine occorra adottare strumenti che consentano all'università e ai docenti universitari di partecipare alla vita della comunità più direttamente di quanto non sia previsto nello stesso disegno di legge.

Non ho nulla da obiettare su certe incompatibilità tra cui, e in primo luogo, la incompatibilità relativa al docente universitario-parlamentare. Credo, però, per altri tipi di incompatibilità, che sia ancora una volta un atto di sfiducia verso le università stabilire, ad esempio, per legge che il sindaco del capoluogo di provincia è incompatibile con l'ufficio di professore universitario, che il professore universitario non può essere — ad esempio — sindaco di Sondrio; mi riferisco a Sondrio, perchè è un comune importante moralmente, ma non quantitativamente. (*Interruzione del senatore Bettiol*). Certe incompatibilità potrebbero essere lasciate alla decisione delle singole università: nei limiti in cui lo consenta il consiglio di ateneo, nel quale i docenti — ripeto — non sono la maggioranza, ritengo che sia possibile il contributo del docente universitario alla vita comunitaria, e perciò mi sembra inopportuno che la legge escluda a priori il docente universitario da tutte le manifestazioni della vita associata, da quelle amministrative a quelle politiche, a quelle economiche e via dicendo; l'unica cosa che non esclude di fare è il segretario politico della Democrazia cristiana o di un altro grande partito, il che, secondo la legge, sarebbe compatibile con gli impegni di un professore universitario.

Il senatore Bertola, nella relazione che è il segno della sua sensibilità per i valori tradizionali della cultura e insieme per i valori della società che sta delineandosi nel nostro tempo, ha ricordato il titolo di un libro: « Una riforma da non sbagliare ». Credo che questo sia vero; credo che nel fondo quella in esame non sia una riforma sbagliata, ma che sia una riforma che meriti

in qualche punto di essere corretta. È una riforma da non sbagliare perchè non può essere quella che stiamo realizzando una riforma che distrugga la vera, autentica università su cui la società nuova deve poter contare come su uno dei suoi fondamentali poli di attrazione. L'università italiana, nella sua vita quasi millenaria — più di 800 anni ha l'università di Bologna — merita rispetto per le sue nobili, grandi tradizioni scientifiche e civili. L'università italiana è l'università di Galileo Galilei e di Enrico Fermi; è l'università che mandò i suoi studenti a Curtatone e Montanara, che vide la insurrezione studentesca dell'8 febbraio '48 a Padova, che vide uno dei maggiori suoi maestri, il civilista Giacomo Veneziano, medaglia d'oro della prima guerra mondiale. È l'università che nei tempi della dittatura seppe tenere accesa la fiaccola della libertà con maestri quali Luigi Einaudi, Concetto Marchesi, Piero Calamandrei. Come tutte le umane istituzioni anche l'università italiana alterna periodi di splendore con periodi oscuri. Quello che attraversa ora non è certo brillante anche perchè, e forse in primo luogo, sono in crisi i valori dello spirito nella società di cui l'università non può che essere espressione. Mi auguro che questa legge possa diventare lo stimolo perchè la università riprenda il suo ruolo di guida degli interessi culturali del Paese che attendono alla sfera più alta della libertà umana; che possa diventare attuale per tutti il motto della mia vecchia università: *Universa universis patavina libertas*. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spigaroli. Ne ha facoltà.

S P I G A R O L I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, con il progetto di riforma attualmente al nostro esame si spera di poter concludere, se sarà approvato anche dalla Camera in un ragionevole lasso di tempo, un lungo periodo di assai travagliata gestazione di un nuovo ordinamento dell'istruzione universitaria, il più possibile

rispondente alle esigenze della società attuale, che ha avuto il suo inizio ufficiale, se così si può dire, con le conclusioni a cui è giunta la Commissione di indagine sullo stato e lo sviluppo nella scuola italiana istituita, come è noto, ai sensi della legge n. 1073.

Tali conclusioni sono frutto di un'ampia e profonda esplorazione sulla realtà scolastica italiana (meritevole veramente di un particolare apprezzamento per l'impegno e la penetrazione con cui è stata svolta) e per quanto riguarda l'istruzione universitaria delineano le prime proposte di una riforma organica e incisiva dell'università, del periodo successivo alla seconda guerra mondiale, con cui si tenta di adeguare l'istruzione universitaria alla nuova realtà sociale e alle istanze della Costituzione repubblicana.

La Commissione di indagine ha constatato che le strutture universitarie erano del tutto inadeguate sotto il profilo qualitativo e quantitativo e che pertanto era necessario che il mondo universitario dovesse essere impegnato per primo a darsi ordinamento e metodi di lavoro adeguati ai « nuovi bisogni generali ».

In effetti, di fronte ad una società in così rapida, profonda e continua trasformazione, qual è l'attuale, tanto diversa da quella del passato, ed anche di un passato non remoto, le università hanno denunciato — e tuttora a maggior ragione denunciano — una sempre più accentuata incapacità di adempiere al loro difficile e delicato compito di promozione culturale e di civiltà. Esse si sono trovate e si trovano impreparate a fronteggiare sotto molti aspetti la situazione: sono apparse incapaci, malgrado i tentativi compiuti, di mettersi al passo con lo sviluppo sociale e con il veloce procedere della ricerca scientifica.

A tale considerazione se ne aggiungono altre, riguardanti la vita interna dell'università, che possono dare in modo più significativo un'idea dell'ampiezza e della natura degli odierni fabbisogni del nostro mondo universitario. E precisamente: 1) il notevole e rapido incremento numerico degli studenti,

verificatosi negli ultimi anni e tuttora in corso, che ha pressochè triplicato negli ultimi 15 anni i giovani iscritti all'università; 2) il rapporto percentuale tra immatricolati al primo anno di corso e laureati, da alcuni anni in graduale, allarmante deterioramento, indice di un graduale ridursi del profitto tratto dall'insegnamento; 3) la provenienza degli studenti, con accentuazione ogni anno più evidente (e che va sollecitata ulteriormente), da ogni classe sociale a modifica della situazione di un tempo e di conseguenza con attitudini, interessi, aspirazioni ed istanze le più varie ed in larga misura nuove, quali possono esistere e scaturire da una società composta in via di trasformazione, da cui deriva in parte anche la lamentata insufficienza dell'opera di orientamento degli studenti da parte dei professori e l'inadeguato contatto della massa studentesca con i propri docenti e con l'università in genere; 4) il moltiplicarsi delle richieste di sapere e dei problemi di cui viene chiesta la soluzione all'università e soprattutto le nuove esigenze di quella ricerca scientifica che caratterizza nell'età nostra la politica culturale dei maggiori Paesi civili in accanita concorrenza tra di loro; politica culturale che anche noi dobbiamo attuare attraverso l'intensificazione dell'attività di studio e di ricerca delle nostre università.

È fuor di dubbio che il Paese chiede oggi alle sue università molto di più di quello che chiedeva ieri, e chiede loro di volgere lo sguardo al di fuori dell'aristocratico ma ristretto confine tradizionale delle loro immunità, verso la società di cui sono parte essenziale e fonte preziosa di vita, società rappresentata dai loro stessi studenti che si avvicendano nel tempo, ma ancor meglio dal mondo esterno che chiede una più precisa conoscenza delle ansie, dei bisogni e delle aspirazioni che ne riempiono l'esistenza, affinché in questa conoscenza le università stesse ritrovino un più ampio e diretto contatto, stimoli più validi al loro lavoro e possibilità nuove di più efficace servizio e di soluzione dei problemi degli uomini.

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

(Segue S P I G A R O L I). Certo, anche in base alle predette considerazioni e constatazioni, la Commissione d'indagine sulla scuola ha formulato determinate proposte per il riordinamento dell'istruzione universitaria che pur essendo, in base ad una valutazione odierna, insufficienti o in parte superate, contenevano però dei principi, come quello dell'istituzione dei dipartimenti, della liberalizzazione degli accessi e della formazione dei piani di studio, di grande interesse, che sono stati fatti propri dalla riforma in esame e dalle leggi che ne hanno anticipato l'applicazione, come la legge n. 910 del 1970.

La situazione attuale è molto mutata e sotto molti aspetti è grandemente peggiorata rispetto a quella esistente nel tempo in cui ha operato la Commissione d'indagine, le cui proposte, come è noto, sono state in gran parte recepite nelle « linee direttive » presentate dal ministro Gui, poi tradotte nel disegno di legge n. 2314 che, attraverso assai contrastate, difficili vicende, ha avuto alla Camera l'evoluzione e la conclusione negativa, con la fine della passata legislatura, che tutti conoscono. Con l'inizio della presente legislatura la crisi dell'università si manifesta in tutta la sua gravità, che va accentuandosi in termini drammatici con l'accrescersi sempre più rapido della sua popolazione studentesca, nei cui confronti si ha un incremento del tutto impari delle strutture edilizie, quando addirittura non c'è alcuna crescita, e con l'accentuarsi dei movimenti contestativi studenteschi, che hanno raggiunto l'acme della loro violenza nel 1968, con la occupazione dell'università di Roma e di tanti altri atenei. Se si prescinde dall'atteggiamento di contestazione globale delle minoranze estremistiche di sinistra, del movimento studentesco che, attraverso l'eversione dell'università, si proponevano di realizzare la distruzione degli ordinamenti della cosiddetta società borghese, si può senz'altro affer-

mare che la parte più responsabile degli studenti, di gran lunga più consistente come numero rispetto a quella dei contestatori globali, le rappresentanze più impegnate dei docenti subalterni e cattedratici, pur con visioni e prospettive differenti, hanno chiaramente manifestato anche con vive, insistenti pressioni la persuasione che la riforma della università doveva essere fatta con estrema urgenza, attraverso un rinnovamento profondo delle sue strutture e dei suoi meccanismi di gestione, realizzando quanto con la 2314 non poteva essere realizzato.

Soprattutto si chiedeva e si chiede una reale democratizzazione della vita universitaria, che doveva trarre le sue più peculiari espressioni dall'autonomia prevista dalla Costituzione e da una proporzionata partecipazione di tutte le componenti alle decisioni degli organi di governo degli atenei. Nel tempo stesso si avanzava la pressante richiesta di assicurare le condizioni indispensabili perchè la università potesse, con la necessaria efficienza, far fronte ai suoi compiti fondamentali, relativi all'attività didattica e all'attività scientifica.

In questo clima e per soddisfare queste esigenze sono nati i disegni di legge d'iniziativa governativa, la piccola riforma del governo Leone e il disegno di legge n. 612 che ha costituito il canovaccio per il dibattito su cui è stato « costruito » — e non a caso uso questa parola — il presente disegno di legge: una specie di « libera rielaborazione » del testo governativo rispetto al quale, come viene puntualmente e opportunamente chiarito dalla relazione di maggioranza, presenta per il momento diversi punti notevolmente divergenti. Dico per il momento perchè il dibattito in Aula potrebbe determinare l'introduzione di modifiche tali da eliminare almeno in parte queste divergenze, come potrebbe introdurre modifiche tali da aumentare le divergenze stesse.

A proposito del tempo impiegato dalla Commissione per discutere del provvedimento (circa due anni) ritengo opportuno respingere con estrema decisione l'accusa dei comunisti, e non solo dei comunisti, alla Democrazia cristiana di aver trascinato in lungo le cose per la sua tiepidezza e la sua indecisione nei confronti della riforma. È questa un'accusa infondata e i comunisti lo sanno perchè essi sanno benissimo che tutto questo tempo si è reso necessario sia per le crisi di Governo nel frattempo intervenute sia per il metodo seguito della collaborazione di tutti i Gruppi, ricercata fino all'esasperazione, fino allo spasimo per la formulazione del testo della riforma da parte della maggioranza, che peraltro non ha rinunciato alle sue impostazioni di fondo, pur mostrando la massima attenzione per le tesi espresse dall'opposizione.

Prima di entrare nel merito del provvedimento ritengo opportuno aprire una breve parentesi su alcuni interrogativi che da varie parti vengono posti soprattutto al Governo e ai parlamentari che in modo particolare hanno dovuto occuparsi del problema. Perchè, viene chiesto, si vuole fare una riforma così impegnativa, così radicale senza aver prima provveduto ad adeguare, attraverso rapidi e massicci interventi, le strutture edilizie che attualmente sono del tutto insufficienti? E si cita il caso dell'università di Roma.

Come possono essere organizzati i dipartimenti se le sedi delle facoltà di uno stesso ateneo sono attualmente molto distanti tra loro? Non solo, ma in parecchi casi ciascuna di esse facoltà è costretta a distribuire i propri studenti in diversi edifici che sorgono in località diverse e lontane fra loro.

Ed ancora (ed è questa la domanda che si è posto anche testè il collega Carraro nel suo ampio e penetrante intervento): è opportuno realizzare la riforma universitaria prima ancora che sia stata attuata la riforma della scuola secondaria superiore, col grave rischio che non si riesca a realizzare la necessaria coerenza tra i due nuovi ordinamenti, non essendosi seguito il naturale movimento dal basso verso l'alto come avviene tutte le volte che si costruisce un nuovo edificio, op-

pure col grave rischio che si determini un innaturale condizionamento della riforma della scuola secondaria superiore da parte di quella universitaria che in qualche modo già la prefigurerebbe?

Si tratta di interrogativi molto pertinenti e di obiezioni non infondate che certamente possono suscitare gravi perplessità, come quelle espresse dall'amico senatore Trabucchi nel suo vivace e perspicuo intervento.

Evidentemente avremmo avuto una soluzione ideale qualora prima di procedere alla riforma universitaria si fossero potuti risolvere determinati problemi di carattere quantitativo come quello dell'edilizia universitaria, soprattutto in relazione all'accentuarsi della crescita del numero degli studenti (siamo arrivati per l'anno 1971 ad oltre 700.000 unità) e ad una seria ed efficiente attuazione dei dipartimenti che condizionano strettamente la buona riuscita della riforma stessa.

Dobbiamo riconoscere che certamente è un rischio molto grave quello che corriamo attuando la riforma senza aver risolto, almeno in buona parte, un così importante problema ed eliminato così macroscopiche carenze (basti pensare all'università di Roma costruita per diecimila studenti e costretta ad accoglierne oltre 70.000); come è un grosso rischio quello che si corre, mettendo in moto la riforma universitaria senza aver attuato prima quella della scuola secondaria per le strettissime connessioni ed interdipendenze che esistono tra l'una e l'altra delle due riforme.

Bisogna riconoscere che in effetti così operando, cioè non secondo una corretta linea di sviluppo del rinnovamento degli ordinamenti scolastici, non possiamo evitare il pericolo di predeterminare, con la riforma universitaria, quella secondaria ed essere costretti poi a dar vita per detta scuola ad un riordinamento che non risponda pienamente alla domanda di rinnovamento che per tale settore scolastico viene posta dalle esigenze della realtà sociale, culturale, economica e politica cui vorremmo pienamente rispondere.

Onestamente bisogna mettere in conto tale pericolo. Ma con altrettanta onestà e rea-

lismo bisogna riconoscere che, giunti a questo punto, non è possibile prevedere ulteriori attese e ritardi nella riforma universitaria, data la situazione sotto certi aspetti esplosiva che si è creata nei nostri atenei, la quale esige una immediata attuazione di determinati radicali cambiamenti, soprattutto per quanto concerne i metodi dell'attività didattica e di ricerca, i rapporti tra docenti e discenti, il diritto allo studio, la responsabilizzazione di tutte le componenti universitarie circa il funzionamento degli organi di governo degli atenei, l'eliminazione di vistosi abusi e prevaricazioni che sono a conoscenza di tutti e che suscitano sempre più preoccupanti interrogativi nell'opinione pubblica.

Per far fronte a queste necessità non sembra possibile operare mediante parziali, episodici interventi legislativi poichè si tratta di incidere su fondamentali aspetti della vita universitaria. E per operare efficacemente occorre che la riforma delle singole strutture concernenti l'attività didattica, la ricerca scientifica, la vita amministrativa dell'università venga attuata nel quadro di un disegno generale ed organico, unitariamente ispirato da determinate posizioni di principio che ne compongano le linee essenziali.

Nel provvedimento di riforma che esaminiamo esistono queste linee essenziali o si tratta piuttosto di un provvedimento amorfo, pragmatico, frutto di un compromesso tra le forze politiche che ne ha spento o fortemente offuscato ogni chiaro principio ispiratore e lo ha privato di ogni validità sul piano ideale?

Ho accennato in precedenza alle più vive istanze recepite dai settori più sensibili dell'opinione pubblica in ordine alla riforma dell'università; alle istanze portate avanti da determinate componenti universitarie ed in particolare dagli studenti, nonchè da varie categorie di docenti, come la Commissione Istruzione del Senato ha potuto accertare anche in occasione delle udienze conoscitive effettuate tra il giugno e il dicembre 1969, molto opportunamente autorizzate dal presidente Fanfani. Tali istanze — come si è detto prima — si sintetizzano nella aspirazione verso un effettivo processo di democratizzazione della vita universitaria da rea-

lizzare attraverso l'autonomia, la partecipazione, un adeguato soddisfacimento del diritto allo studio e l'organizzazione dipartimentale come strumento più idoneo per un effettivo progresso della ricerca scientifica e lo svolgimento di una più efficiente attività didattica. Non vi è dubbio che la riforma al nostro esame si ispiri a questi principi e quindi proponga un modello di università più democratica non tanto perchè ciò si afferma, direi pleonasticamente, nel terzo comma dell'articolo 1 (« le università realizzano democraticamente la propria autonomia »), ma perchè effettivamente da tutto il contesto della legge appare chiaro l'impegno di dare concreta attuazione ai principi di cui trattasi e ritengo che non sia difficile dimostrare queste affermazioni.

Per quanto riguarda l'autonomia, il testo al nostro esame infatti non solo stabilisce programmaticamente, sulla base del dettato costituzionale, che deve essere scientifica, didattica, amministrativa, ma stabilisce anche i necessari meccanismi attraverso cui, in forma equilibrata, essa può esplicarsi: è anzitutto didattica e scientifica e la legge la realizza assegnando ai dipartimenti la funzione di organizzare e di coordinare le ricerche e gli insegnamenti aventi caratteristiche comuni, di organizzare gli studi per il dottorato di ricerca, di stabilire, d'intesa con i consigli di corso di laurea, i programmi di insegnamento delle discipline comprese nei piani di studio, di attribuire ai singoli docenti i corsi di insegnamento, di curare unitariamente l'uso dei mezzi e degli strumenti ad essi assegnati e via dicendo.

La relazione di minoranza comunista, pur esprimendo un giudizio favorevole sull'istituzione dei dipartimenti e sull'abolizione delle facoltà, sostituite dai dipartimenti e dai corsi di laurea, obietta che il dipartimento rischia di perdere molta della sua potenzialità innovatrice per i seguenti motivi: 1) non si indicano le condizioni che dovrebbero assicurare il rinnovamento delle ricerche in connessione con una nuova didattica; 2) non si fa cenno allo studio e alla ricerca collegiale da parte di gruppi di studenti, di seminari, di gruppi di lavoro; 3) si assegna una gran quantità di compiti al dipartimento senza

specificare come e con quali mezzi questa mole di attività potrà essere portata avanti.

Perciò il dipartimento, sempre secondo i comunisti, sarebbe una specie di scatola vuota in cui può essere colato qualsiasi contenuto con una semplice etichetta.

Non ritengo sia difficile dimostrare che tali obiezioni sono infondate. In effetti nell'autonomia dell'attività didattica e di ricerca dipartimentale ci si crede o non ci si crede: se ci si crede, si è anche convinti che le nuove condizioni per il rinnovamento della ricerca non possono essere imposte dall'alto, ma devono gradualmente maturare attraverso l'autonomo e collegiale impegno degli studenti, e soprattutto dei docenti, cui viene assegnata la responsabilità della gestione del nuovo istituto.

Va notato poi che, se giustamente l'articolo 10 assicura a ciascun docente la libertà di studi e di ricerca, di insegnamento, di metodologia e di didattica, ciò non esclude che si possano effettuare ricerche di *équipe*, come avvengono attualmente senza l'organizzazione dipartimentale, per discipline per le quali si può svolgere solo quel tipo di ricerche.

Infine, per quanto riguarda i compiti dei dipartimenti, oltre quelli fondamentali previsti dalla legge, come potranno essere svolti e con quali mezzi non si poteva specificare per legge: i mezzi saranno i contributi finanziari e le attrezzature che, di volta in volta, in base al meccanismo previsto dalla legge, saranno assegnati ai dipartimenti e le modalità di attuazione di tali compiti saranno definite dagli stessi dipartimenti o dal consiglio di ateneo o dal consiglio nazionale universitario.

Pretendere di specificare per legge come si devono svolgere i corsi trimestrali di orientamento, i corsi di preparazione e orientamento professionale, i corsi di formazione pedagogica e didattica per l'abilitazione allo insegnamento eccetera, significa voler concedere ben poco all'autonomia universitaria, a parole tanto conclamata, e nel medesimo tempo caricare la legge dell'impossibile peso di infinite norme di carattere regolamentare assolutamente estranee a questo tipo di provvedimento, per cui avrebbe davvero perfet-

tamente ragione il collega Ossicini il quale sostiene, come è noto a tutti, che questo provvedimento di riforma ha un carattere decisamente persecutorio per la minuziosità di regolamentazione che, a suo avviso, esso contiene.

Altri punti negativi in merito all'organizzazione didattica, secondo il documento comunista, sarebbero i seguenti: l'istituzione di una gerarchia tra i dipartimenti distinguendo quelli presso i quali, per efficienza di attrezzature e numero di docenti, può essere conseguito il dottorato di ricerca e quelli in cui non si potrà conseguire tale titolo; i criteri della valutazione degli studenti, che deve essere formulata a seguito di prova individuale e cioè con il metodo dell'esame; il dottorato di ricerca che secondo i comunisti rischia di far rivivere, almeno per certi aspetti, la vecchia e superata libera docenza già abolita per legge.

Per quanto riguarda la cosiddetta gerarchizzazione dei dipartimenti, è evidente che non si tratta di un fatto istituzionale ma di un fatto pratico. Infatti sappiamo molto bene che esiste ed esisterà una notevole differenza tra le attrezzature delle varie università. E che la questione stia in tali termini lo dice chiaramente lo stesso articolo 19 che fa obbligo al consiglio nazionale universitario di curare la conservazione e l'annuale aggiornamento dell'elenco dei dipartimenti abilitati al rilascio del titolo e dei settori di ricerca per i quali si può conseguire il dottorato di ricerca.

Altamente positiva poi è la norma con cui si stabilisce che la valutazione della preparazione degli studenti deve essere espressa a seguito di prova individuale. Non si vede quale altra forma si debba seguire. L'unica alternativa alle prove individuali è rappresentata dagli esami collettivi, i cosiddetti esami politico-assembleari. Dicano chiaramente i comunisti se vogliono queste grottesche, insultanti, ridicole forme di esame, autentiche parodie, che sono già state sperimentate nelle facoltà di architettura di alcune università italiane e che si sono dimostrate comodi veicoli per promozioni indiscriminate, che hanno suscitato la reazione indignata dell'opinione pubblica, della mag-

gior parte del mondo universitario e degli ordini professionali.

La reiezione poi *sic et simpliciter* del dottorato di ricerca, un istituto che ormai si è affermato in molte università del mondo occidentale, per il timore che possa risuscitare la libera docenza ormai seppellita per legge, non ha vero serio fondamento. Non si può infatti respingere una cosa valida in sé al fine di incrementare l'attività di studio e di ricerca a livello universitario dopo il conseguimento della laurea — e che sia valida in sé nessuno l'ha messo in dubbio — semplicemente perchè si potrebbe verificare qualche prevaricazione molto ipotetica nell'uso di tale strumento. A questa stregua molti altri istituti e meccanismi della riforma universitaria e di altre riforme dovrebbero essere abbandonati semplicemente perchè c'è il rischio che non rispondano alle finalità per cui sono stati creati. Il che evidentemente, come dicevo, non è serio.

Mi sono soffermato su alcuni aspetti della riforma da cui in modo particolare appare che essa si ispira al principio dell'autonomia didattica e di ricerca ed ho ritenuto opportuno, nel contempo, prendere in esame le critiche che si riconducono a peculiari espressioni dell'esercizio responsabile di tale autonomia. Accanto a quella didattica e di ricerca esiste poi un'autonomia finanziaria ed amministrativa che raggiunge le più ampie dimensioni, anche se non è priva di adeguati controlli i quali impediscono che essa possa condurre all'anarchia e all'arbitrarietà.

Non si può dire pertanto che abbia fondamento l'affermazione contenuta nella relazione di minoranza liberale, e che mi sembra di aver colto anche nell'intervento dell'amico e collega Carraro, che il presente progetto consente uno spazio assai esiguo di autonomia alle nostre università. E lo dimostra il fatto che la stragrande maggioranza di interventi del Ministro, che verrebbero considerati restrittivi di quest'autonomia, previsti dal progetto, che sono stati citati nella relazione liberale, sono o di carattere sostitutivo, per effetto dell'inerzia degli organi di governo universitario (perciò sono determinati da una mancata corretta gestione dell'autonomia stessa) oppure sono adottati su

parere conforme obbligatorio del consiglio nazionale universitario e perciò sono espressione del massimo organo dell'autonomia universitaria.

L'autonomia universitaria, però, come è già stato ricordato in quest'Aula, non significa isolamento; l'università non può essere indifferente ai problemi dello sviluppo economico, civile, sociale del Paese e in particolare del territorio regionale, provinciale e comunale in cui opera e il modo di formazione dei consigli di ateneo, in cui sono previste le rappresentanze comunali, provinciali e regionali, e il modo di formazione del consiglio nazionale universitario, in cui è prevista la rappresentanza del CNEL, danno pratico soddisfacimento a queste esigenze di collegamento.

Non siamo certo alla gestione sociale, come la vorrebbero i comunisti i quali propongono venga data negli organi direttivi degli atenei la preminenza ai rappresentanti delle forze sindacali; non possiamo accettare una impostazione di questo genere, anche se non si preclude la rappresentanza degli esponenti sindacali, che certamente saranno presenti nel gruppo dei rappresentanti del CNEL. Nè si può dire che per questo fatto noi concepiamo l'università come corpo separato, soprattutto se si considera che i rappresentanti degli enti locali nei consigli di ateneo devono essere scelti tra le personalità del mondo della cultura, del lavoro, dell'economia e delle professioni e se si considera inoltre che lo sviluppo dell'università è strettamente collegato al programma economico nazionale, attraverso piani quinquennali da approvare con legge.

Il rinnovamento delle strutture è pure assicurato dal principio della partecipazione. In una società moderna il progresso consiste per ciascuna persona che fa parte della società stessa nell'essere di continuo sempre più informata, sempre più impegnata, sempre più responsabile; la partecipazione di ciascuno a tutti i momenti e a tutti gli aspetti del proprio destino costituisce una delle spinte più forti ed irreversibili che caratterizza l'odierna società. Si potrebbe dire che costituisce la legge fondamentale di un nuovo contratto sociale. C'è anzitutto sul piano am-

ministrativo-finanziario la partecipazione alla gestione delle nuove strutture in seno ad organismi collegiali in cui prendono parte alla vita dell'università gli insegnanti, gli studenti, il personale tecnico ed il personale non insegnante. Inoltre vi è sul piano pedagogico la partecipazione all'elaborazione dei programmi di ricerca, alla scelta dei metodi di insegnamento, a procedimenti di verifica delle conoscenze. La riforma, come già si è detto, tende inoltre all'inserimento dell'università nella vita degli enti locali e della nazione; per questo essa permette la presenza in tutti gli organi di gestione di personalità del mondo esterno che ne esprimano le necessità e ricordino che l'università non finisce in se stessa. Si potrà discutere se sia opportuna o meno la presenza di questa o di quella determinata categoria di personalità del mondo esterno, se ad esempio è conveniente o meno che nel consiglio nazionale universitario ci siano i rappresentanti del Parlamento; ma circa l'opportunità di questo tipo di rappresentanza, quella esterna, non credo che ci sia alcun dubbio; nè io lascerei la scelta di questa rappresentanza agli organi di governo dei singoli atenei, perchè ritengo che ciò non possa dare sufficiente garanzia che in tutti gli atenei vengano chiamati a farvi parte i rappresentanti del mondo sociale ed economico e culturale della comunità per cui in modo particolare gli atenei operano.

Agli studenti la riforma garantisce un largo spazio autonomo di iniziative e di potere, assicurando loro il diritto di partecipare agli organi di governo degli atenei, diritti di assemblea, possibilità di promuovere incontri e libere attività culturali, gestione di attività ricreative e associative e possibilità di proporre corsi in specifici settori di ricerca e di insegnamento aventi valore ufficiale. Però giustamente la legge circonda la partecipazione studentesca di un certo numero di garanzie che ne permettano veramente il libero esercizio. In particolare il provvedimento al nostro esame stabilisce le norme per la regolamentazione delle elezioni e della rappresentatività degli eletti senza le quali la partecipazione stornata dal suo scopo servirebbe ad assicurare il predominio delle mi-

noranze. Anche in ordine a questo problema si potrà discutere se il sistema escogitato dalla Commissione, in virtù del quale le elezioni sono valide se alle votazioni ha partecipato almeno un terzo degli aventi diritto, sia più o meno rispondente alla necessità di realizzare la partecipazione degli studenti. Personalmente ritengo che sarebbe stato più opportuno adottare con qualche correttivo il metodo previsto dalla riforma universitaria francese che istituisce un *quorum* di votanti del 60 per cento degli iscritti per ottenere la rappresentanza piena e attribuisce un numero di seggi proporzionato a quello dei votanti quando il numero dei votanti stessi è inferiore alla predetta percentuale. E questo sistema mi trova più favorevole perchè in tal modo una rappresentanza studentesca anche esigua si può avere, mentre con la norma prevista dalla legge in esame se i votanti sono meno del 30 per cento degli iscritti non si ha alcuna rappresentanza. E questo si può facilmente verificare per gli studenti di università molto pletoriche come quelle di Roma, Napoli e Milano dove per raggiungere il *quorum* del 30 per cento occorre che vadano a votare decine di migliaia di studenti, cosa certamente non facile per non dire impossibile. Nel caso che non si raggiunga il *quorum* una componente universitaria di primaria importanza non verrebbe affatto rappresentata negli organi collegiali, con conseguenze certamente non positive per la vita di quel determinato ateneo. Si potrebbe evitare questo grave inconveniente innalzando il *quorum*, portandolo al 50 per cento, ad esempio, e prevedendo una rappresentanza proporzionata nel caso che non si raggiunga il *quorum* stesso, come avviene in Francia. In ogni caso però si ha sempre il sistema della partecipazione agli organi di governo universitari per rappresentanza, eletta secondo modalità che danno piena garanzia ai singoli di poter liberamente esprimere il proprio voto. Naturalmente queste modalità verranno definite per regolamento.

In verità questo è l'unico sistema che dia tale garanzia ed è stato approvato non tanto perchè si vuole in questo modo « catturare gli studenti » alla cogestione, come si dice

testualmente nella relazione Piovano, quanto perchè diversamente avrebbero potuto facilmente avere il sopravvento, come dicevo prima, minoranze estremiste. Perciò è inaccettabile la proposta della relazione comunista di assicurare alle masse studentesche uno spazio autonomo di potere mediante un sistema che potremmo definire misto, rappresentativo e assembleare, al fine di attuare strumenti di democrazia diretta. In poche parole accanto agli organi di governo, così come sono configurati nella presente legge, dovrebbe essere istituzionalizzato un altro organo: l'assemblea degli studenti che dovrebbero poter decidere, tra l'altro, sull'eventuale partecipazione degli studenti alla formazione dei consigli di dipartimento e del consiglio di ateneo. A tale assemblea dovrebbero essere comunicati gli ordini del giorno delle riunioni degli altri organi di governo, i documenti allegati, i verbali, le deliberazioni delle loro sedute. L'assemblea può esprimere su tutte le questioni trattate pareri motivati, preventivi o *a posteriori* e, nel caso che tali pareri fossero difforni rispetto alle decisioni degli altri organi di governo, questi dovrebbero deliberare nuovamente motivando le decisioni. Appare chiaramente che con tale sistema s'introdurrebbe nelle nostre università una diarchia assurda destinata a creare un'enorme confusione e soprattutto a paralizzarne l'attività o per lo meno a rallentarla in termini estremamente pregiudizievole. E poi come si può immaginare il funzionamento di tali assemblee a cui, in molti casi, anche trattandosi di assemblee di dipartimento, dovrebbero partecipare migliaia di persone? E chi può controllare, trattandosi di assemblee di dipartimento, che si tratti di studenti che veramente hanno diritto di parteciparvi? È stato giustamente osservato che per assemblee del genere non esisterebbero neppure i locali. Ma a parte questo è evidente che diventerebbero monopolio di minoranze estremiste ben organizzate e intolleranti, come si è verificato in occasione di molte assemblee indette dal movimento studentesco, che saprebbero in ogni caso imporre la loro volontà anche in relazione all'assenteismo e all'atteggiamento amorfo della maggioranza

ed alle difficoltà di partecipazione fino alla fine a determinate assemblee, soprattutto da parte di chi non risiede nella città in cui sorge l'università. Sappiamo di assemblee che sono state protratte fino alle ore piccole al fine di poter ottenere, da parte di certe minoranze molto decise e attive, a tutti i costi l'approvazione di determinati documenti o di determinate decisioni operative.

È evidente che in questo modo i comunisti, pur essendo scarsamente persuasi delle loro proposte, cercano di dare un contentino al movimento studentesco e ad altri movimenti cosiddetti extraparlamentari, offrendo questo strumento di democrazia diretta in considerazione del fatto che il movimento studentesco si è sempre dichiarato contrario ad ogni sistema rappresentativo. E che ne siano poco convinti lo dimostra la proposta relativa agli espedienti con cui si potrebbero superare le oggettive difficoltà sopra descritte: suggeriscono infatti assemblee di ateneo formate da consigli di dipartimento o da rappresentanze di tali consigli. Questo si dice nella relazione Piovano. Così, oltre a ricadere nel sistema della democrazia indiretta, si viene a formare un organo che è davvero un inutile doppione di quelli esistenti. Ma, tant'è; la preoccupazione di tenere ad ogni costo collegamenti con le masse studentesche, che in termini sempre più decisi respingono ogni egemonizzazione dei loro movimenti da parte del Partito comunista, li spinge ad invenzioni per lo meno strane.

Il sistema delle rappresentanze previsto dalla riforma risolve in modo abbastanza corretto, a mio avviso, il problema della partecipazione anche se, soprattutto per quanto concerne il consiglio di dipartimento, la rappresentanza dei docenti dovrebbe essere percentualmente più elevata, tale da assicurare in ogni caso ad essi la prevalenza nelle determinazioni e perciò la responsabilità primaria nell'elaborazione dei programmi dei corsi di studio, come è stato giustamente affermato, nel corso dei loro interventi, dai colleghi Cifarelli e Cassano e poco fa anche dal collega Carraro.

Ma il rinnovamento dell'università non passa solo attraverso l'autonomia, la parte-

cipazione, ma anche attraverso il rinnovamento dei metodi didattici e quindi attraverso il nuovo, più ampio, più intenso impegno dei docenti. Quando il contenuto della cultura si modifica profondamente, quando le conoscenze sono più vaste, quando prendono quasi ovunque un carattere più scientifico, quando sono in continua trasformazione, lo scopo non è tanto di accumulare le conoscenze come un capitale mai sufficiente, ma piuttosto di acquisire la formazione necessaria per assimilarle e rinnovarle tutte le volte che questo sia necessario. Ne deriva che il modo di trasmettere la cultura diviene diverso; uno dei fini essenziali di una moderna università deve essere proprio quello di ripensare i rapporti fra docenti e discenti e di dare vita ad un tipo di insegnamento che non dovrà mai apparire come la manifestazione di una sovranità che si esercita e di una liberalità che si distribuisce. Ad un tipo d'insegnamento, cioè, che abolisca il sistema delle cattedre nozionistiche senza intaccare le garanzie di cui godono i professori, che moltiplichi i lavori di ricerca individuali e collettivi (affinchè non sia semplice procedimento di ripetizione), ad un tipo di insegnamento che moltiplichi i dialoghi organizzati attraverso i quali si sviluppano le qualità del concetto, del ragionamento, delle espressioni e dove si verificano i fondamenti del sapere. Ed in virtù del quale gli esami non son più il mezzo per constatare uno sforzo di accumulazione degli studenti, ma per organizzare una verifica costante e attenta sia delle conoscenze acquisite sia dell'insieme delle loro facoltà intellettuali e del loro sviluppo.

In relazione all'impegno richiesto da tale tipo di insegnamento trovano la loro giustificazione due fondamentali istituti previsti dalla riforma: il pieno tempo e le incompatibilità. Il pieno tempo, che ormai caratterizza l'attività dei docenti nelle università della maggior parte dei Paesi più progrediti, dovrebbe eliminare le cause degli abusi sul piano didattico che costituiscono una delle radici più consistenti e più profonde dell'attuale atteggiamento di malcontento e di contestazione degli studenti (di quelli in buona fede, che vogliono veramente la riforma della

università e non la sovversione della società borghese!) E ciò soprattutto perchè si viene ad accrescere in misura assai notevole il numero delle ore da dedicare alle attività didattiche comuni, alle lezioni di gruppo e agli incontri individuali con gli studenti, attualmente quasi del tutto inesistenti, soprattutto per certe facoltà.

La relazione comunista definisce contorta e mistificatoria questa parte della riforma, poichè, dopo la definizione degli impegni didattici e di ricerca derivanti dal pieno tempo, si concede ai docenti il diritto di esercitare attività extrauniversitarie di carattere applicativo-professionale, aventi fini di lucro, dentro e fuori il dipartimento, ravvisando in tali norme non solo l'incentivazione dell'attività professionale privata, ma addirittura la professionalizzazione dei dipartimenti.

In realtà l'attività didattica e scientifica, per il suo aggiornamento e per il suo progresso, deve necessariamente consentire che vengano effettuate dai docenti di determinate materie di contenuto eminentemente tecnologico attività applicative aventi per contenuto prestazioni di carattere professionale. Se ciò non avvenisse, andrebbe decisamente a scapito dell'efficacia dell'attività didattica, e non credo che ci sia alcuno disposto a sostenere il contrario.

Determinate esperienze sul piano applicativo o determinate ricerche orientate, interessanti lo sviluppo di particolari attività nel campo industriale o agricolo o nel campo terziario, condotte individualmente oppure in *équipe*, la partecipazione a determinati dibattimenti processuali, la progettazione di determinate costruzioni o certe forme di consulenza possono avere importanza non marginale per mettere il docente nelle condizioni di meglio svolgere il suo insegnamento e per suscitare la stima e l'apprezzamento dei giovani e quindi in essi le migliori disposizioni per sostenere le fatiche dell'apprendimento.

Senza dubbio, è necessario un limite ben preciso, e per questo si dice nel testo della riforma che le attività applicative e di consulenza potranno essere svolte nell'ambito e nell'interesse dei dipartimenti, e con la de-

bita autorizzazione dei competenti organi. Non credo che la critica dei comunisti riguardi questo tipo di attività in se stessa, del resto diffusamente praticata dai docenti delle università di altri Paesi. Quello che i comunisti non ammettono, e così anche i repubblicani, se non ho letto male il comunicato della loro direzione, pubblicato sulla « Voce repubblicana » del 13 gennaio, è che questo tipo di attività da svolgersi extra orari d'obbligo possa essere fatta al di fuori dell'università e venga in qualche modo retribuita. Il fatto che si fissino gli emolumenti è motivo di scandalo per i comunisti, che si dicono convinti che in tal modo si sanziona formalmente la legittimità delle attività professionali private, in realtà decisamente proibite dalla riforma, e s'incentiva addirittura la professionalizzazione dei dipartimenti, i più spregiudicati dei quali — dicono sempre i comunisti — potranno trasformarsi addirittura in imprese a scopo di lucro.

E dello stesso parere, almeno in parte, sono i repubblicani che sostengono che gli opposti collegamenti tra la ricerca universitaria e il mondo operativo vengono assicurati consentendo al dipartimento forme di ricerca applicata non remunerative per i singoli. In primo luogo a queste affermazioni si deve obiettare che le forme di attività applicativa e di consulenza non possono essere compiute tutte nell'ambito del dipartimento, e ci vuole poca fantasia per rendersene conto. In secondo luogo, una congrua anche se parziale retribuzione dell'attività svolta non solo è di incentivo per lo svolgimento dell'attività stessa, che certo per determinati aspetti è indispensabile per la maggior efficacia dell'insegnamento e per evidenti ragioni di carattere sociale (teniamo presente anche questo), ma serve anche ad eliminare o almeno ad attenuare notevolmente lo squilibrio dal punto di vista degli emolumenti che si verificherebbe tra categorie di docenti della stessa università operanti in settori diversi, tra quelli ad esempio dei dipartimenti delle scienze storiche, morali o filologiche, che potrebbero attraverso pubblicazioni di vario genere e soprattutto attraverso le traduzioni realizzare notevoli emolumenti, e quelli dei dipartimenti di fisica,

di chimica, di scienze biologiche o dei dipartimenti di discipline tecnologiche, che dovrebbero svolgere un'attività applicativa gratuitamente e si troverebbero in condizioni decisamente di inferiorità. (*Interruzione del senatore Antonicelli*). Ma è chiaro che scrivere dei bei libri di carattere scientifico...

A N T O N I C E L L I . Quelli vanno più degli altri.

S P I G A R O L I . Non direi. Caso mai quest'affermazione potrebbe valere per le opere di divulgazione scientifica, ma non è vero che tutti i docenti universitari, soprattutto se si tratta di autentici scienziati, si possano dedicare a questo tipo di pubblicazioni.

Quindi è chiaro che c'è un divario, una situazione di grave squilibrio che si viene a creare nell'ambito della stessa università tra docenti che appartengono a diversi settori dell'università.

Avremmo poi una grossa sperequazione tra il trattamento economico degli ospedalieri e dei docenti delle attuali facoltà di medicina e chirurgia in relazione a quanto dispone la legge ospedaliera e i conseguenti contratti sindacali che la applicano per i primari, per gli aiuti, per gli assistenti degli ospedali, a *part time* o a *full time*.

Avremmo infine una grave sperequazione tra il trattamento economico dei professori di molte materie tecniche della scuola secondaria superiore, insegnate da laureati in giurisprudenza oppure in ingegneria, oppure in agraria, oppure in economia e commercio, che possono esercitare — e la esercitano abbondantemente — la libera professione ed i professori universitari di materie similari che la libera professione non possono esercitare.

Evidentemente era opportuno anche in relazione alla nuova concezione dell'attività didattica del docente universitario mettere un po' di ordine in questo settore, siamo d'accordo, e sotto certi aspetti moralizzarlo, perchè è noto a tutti che in fatto di attività professionale privata si sono verificati gravi abusi da parte di un certo numero di docen-

ti, ma limitato (non bisogna e non è giusto generalizzare).

Però passare dalla situazione attuale ad una totale eliminazione degli emolumenti oltretutto è molto pericoloso e se ciò fosse stato fatto si sarebbe dato alla riforma un carattere punitivo, che essa non deve avere nel modo più assoluto. Per questo motivo ritengo in gran parte accettabili le norme fissate dalla riforma nel corso del tormentatissimo dibattito sull'articolo 27 durato diverse settimane (come il collega Antonicelli ricorda) e sono lieto che altre misure meno favorevoli siano state respinte dalla Commissione; meno favorevoli per quanto concerne gli emolumenti da conseguire da parte dei docenti attraverso le attività applicative aventi contenuto professionale.

Nel complesso sono poi da considerare positive, anche se suscettibili di miglioramento, le norme che riguardano i docenti già di ruolo al momento in cui entrerà in vigore la riforma che non intendano assumere l'impegno del *full time*. Come è noto, per essi vengono previsti l'obbligo di 15 ore settimanali, una retribuzione agganciata alla classe di stipendio raggiunta al momento dell'opzione col solo riconoscimento degli aumenti periodici biennali per anzianità, la permanenza in servizio fino al sessantacinquesimo anno di età; ma su questo tema ritornerò più avanti.

Sostanzialmente equa, anche se criticata dalla relazione comunista, deve considerarsi la norma con cui si concede un periodo di due anni ai docenti che si trovano nelle condizioni di incompatibilità previste dagli articoli 29 e 77 per esercitare le loro opzioni. Sarebbe stato più giusto, però, che venisse concesso che tale operazione si facesse all'inizio di un eventuale nuovo mandato anche in questo caso per il rispetto dei diritti acquisiti.

Vorrei da ultimo fare qualche accenno alla *vexata quaestio* dei concorsi speciali e riservati, previsti dalle norme transitorie, che trovano la loro giustificazione nella necessità di adeguare, il più rapidamente possibile, il rapporto tra docenti di ruolo e discenti alla situazione attuale che vede 700.000 studenti contro 3000 professori ordinari, utilizzando

al momento iniziale coloro che in veste di incaricati e di assistenti già svolgono un ruolo sul piano didattico nell'ambito dell'università, molte volte in discipline di fondamentale rilievo e in altri casi in discipline per cui gli attuali organici non prevedono la cattedra, e che diano determinate garanzie soprattutto sul piano dell'attività scientifica.

La formulazione delle norme riguardanti questi concorsi speciali è stata indubbiamente molto laboriosa e tormentata, soprattutto per quanto concerne la parte relativa ai criteri con cui assegnare il punteggio ai titoli di anzianità e di servizio e ai risultati dell'operosità scientifica. Si voleva trovare un sistema in cui i titoli relativi all'anzianità di servizio non prevalessero sull'operosità scientifica, per ragioni che non hanno bisogno di essere illustrate. Se si è giunti al sistema previsto nella legge in esame, per cui il totale dei punti da assegnare ai titoli di servizio prevale leggermente su quelli dell'operosità scientifica, ciò è dovuto ad insistenti pressioni che sono state fatte anche dai comunisti e che hanno trovato favorevole una parte della maggioranza. Perciò è veramente sorprendente che nella relazione comunista si leggano frasi come questa: « I comunisti sono contrari al sistema escogitato dalla legge per i concorsi speciali che, assegnando ad esempio punteggi eccessivi all'anzianità, precludono di fatto la carriera ai più giovani ».

Di fronte ad un'affermazione di questo genere c'è veramente da strabiliare, se si pensa che i comunisti in Commissione hanno sostenuto il principio che soltanto un terzo dei punti previsti dai concorsi speciali debbono essere assegnati alle pubblicazioni scientifiche e i due terzi ai titoli di servizio (seduta del 27 ottobre).

Ad ogni modo sia ben chiaro che, se il Senato si pronuncerà per il mantenimento del concorso riservato speciale, nei confronti del quale sono state espresse molte perplessità, e poco fa anche dal collega Carraro, il nostro Gruppo è pienamente disponibile per dare una preminenza al punteggio da assegnare per i titoli di operosità scientifica rispetto a quello da riservare ai titoli di carriera e di anzianità di servizio.

Una riforma dell'istruzione universitaria si caratterizza anche con le soluzioni che essa prevede per assicurare il diritto allo studio, secondo il dettato costituzionale, agli studenti capaci e meritevoli, ma privi dei necessari mezzi economici. Appare ovvio che il problema del diritto allo studio interessa non solo l'università ma tutti gli ordini di scuola, a partire da quella materna; e certamente a livello di università tanto meglio potrà essere risolto tale problema se la sua soluzione è stata adeguatamente avviata in precedenza, al fine di impedire che i ragazzi delle scuole elementari e medie e i giovani delle scuole secondarie e superiori siano costretti a lasciare gli studi per insufficienza di mezzi economici, per la persistenza di strutture scolastiche di qualità decisamente inferiore, per l'esistenza di un retroterra socio-culturale estremamente arretrato e depresso che necessariamente influisce assai negativamente sulla loro formazione umana e culturale, sulla loro capacità di profitto negli studi, dando così origine ad un vasto fenomeno di mortalità scolastica soprattutto nella fascia della scuola dell'obbligo.

In relazione a tale fenomeno si può concordare con quanti affermano che bisogna fare tutto il possibile affinché determinati impedimenti di natura sociale ed economica, certi condizionamenti negativi che fatalmente portano a delle selezioni di natura classista, vengano eliminati o per lo meno fortemente attenuati dal momento iniziale della frequenza delle scuole che precedono l'università. Ed è da ritenere che, se ciò si potesse fare in misura adeguata e perciò con un impegno finanziario molto più ampio di quello presente, realizzando ovunque la scuola integrata, rendendo veramente gratuito il servizio di trasporto, distribuendo una maggiore quantità di buoni libro, di borse di studio e attuando pienamente altre forme indispensabili di interventi assistenziali, non dovremmo constatare che la percentuale dei figli degli operai che frequentano l'università, secondo le statistiche della Shell e del CENSIS, è soltanto del 13 per cento del numero complessivo degli studenti universitari.

Fatte queste premesse, mi sembra di poter dire in via preliminare che, per quanto riguarda l'attuazione del diritto allo studio nell'università, che è il problema che concretamente ci riguarda nell'ambito di questo dibattito — gli altri sono problemi molti importanti, ma di prospettiva — un notevole passo avanti è stato fatto con la liberalizzazione degli accessi all'università. La possibilità, concessa ai giovani provenienti da scuole secondarie di durata quinquennale, di iscriversi a qualsiasi facoltà ritengo abbia potuto offrire ad un certo numero di essi la possibilità di seguire un corso di studi universitari più congeniale alla propria vocazione di quello a cui il tipo di scuola secondaria frequentata avrebbe potuto dare accesso secondo le norme prima vigenti, anche se ciò ha comportato in diversi casi la necessità di un particolare sforzo per adeguare la loro preparazione culturale alla scelta fatta in ordine agli studi universitari, per la quale gli studi secondari seguiti non avevano fornito la base necessaria.

So benissimo che la liberalizzazione degli accessi ha provocato anche non pochi sbandamenti, perdite di tempo ed ha in qualche modo contribuito ad accelerare l'incremento delle iscrizioni all'università, anche se questo fenomeno trova la sua giustificazione in altre cause di maggiore importanza, come si dice giustamente nella relazione Bertola; ritengo però che, dopo un primo periodo di iniziale sbandamento in cui si è potuta creare una certa confusione, dopo un certo periodo di rodaggio, si avrà il necessario assetto, di cui abbiamo già i sintomi, che porterà i giovani ad utilizzare, con la necessaria ponderazione, la libertà di scelta dei corsi di studio da seguire senza lasciarsi incantare da pericolose suggestioni.

Dal punto di vista storico, non risponde a verità l'affermazione, contenuta nella relazione Piovano, che l'irresistibile pressione dei giovani ha costretto Governo e Parlamento a disciplinare in modo nuovo le questioni dell'accesso all'università con l'introduzione del principio della liberalizzazione. In realtà tale principio non è stato scoperto dal movimento studentesco, ma, come ho già detto all'inizio del mio intervento, costituisce

una delle proposte più qualificanti per il riordinamento dell'istruzione universitaria contenute nella relazione della Commissione d'indagine che ha anticipato...

P E R N A . Ci avete dormito sopra sette anni.

S P I G A R O L I . Non ci abbiamo dormito sopra, perchè, egregio collega, c'è stato un graduale processo di liberalizzazione degli accessi all'università che ha avuto inizio sei anni fa attraverso due leggi molto importanti, come lei ricorderà: una di iniziativa parlamentare e una di iniziativa governativa le quali gradualmente hanno aperto l'accesso ad un numero sempre più ampio di facoltà per i licenziati delle scuole secondarie superiori dell'ordine tecnico che avevano a disposizione soltanto pochissimi accessi. È stato, molto opportunamente, avviato un processo graduale al fine di consentire agli atenei di far fronte più agevolmente all'incremento del numero degli studenti che tale parziale liberalizzazione inevitabilmente comportava. Basti ricordare che i periti industriali, prima che entrassero in vigore le due legghine che ho ricordato, potevano accedere soltanto alla facoltà di economia e commercio, il che è quasi ridicolo perchè è chiaro che un perito industriale indubbiamente si trova nelle condizioni di poter accedere soprattutto alla facoltà di ingegneria.

Ma, tornando a quanto dicevo prima che mi interrompesse il senatore Perna, devo affermare che neppure risponde a verità quanto si dice nella predetta relazione circa i risultati dell'applicazione della legge n. 910 del 1970 per la parte riguardante tali norme. Non è vero, cioè, che i comunisti, durante la discussione della predetta legge, hanno messo in luce i pericoli ed i problemi derivanti dalla liberalizzazione degli accessi all'università e della formazione dei piani di studi. I comunisti in verità non hanno messo in rilievo in tale occasione proprio un bel nulla ma si sono limitati a sollecitare l'approvazione di tale norma, cercando di appropriarsene il merito esclusivo.

Per quanto riguarda l'aspetto più propriamente economico del diritto allo studio, la riforma stabilisce criteri e prevede forme di provvidenza che sono particolarmente degni di considerazione e di rilievo e che recano una decisa innovazione nella materia sotto il profilo qualitativo e quantitativo. Per gli studenti capaci e meritevoli che si trovano nelle condizioni previste dalla legge n. 162 del 1969, la legge in esame prevede esoneri dalle tasse e dai contributi universitari, assegni di studio nella misura di lire 300.000 più 200.000 lire per i giovani che abitano fuori sede (dando la precedenza agli studenti che appartengono a famiglie il cui reddito deriva da lavoro dipendente o da pensione), servizi, alloggi, mense, assistenza sanitaria e cooperative librarie.

Di fronte a queste provvidenze e ai criteri con cui vengono erogate, la relazione comunista svolge un discorso tortuoso, reticente e non privo di contraddizioni. Dopo aver affermato che gli assegni e i servizi dovrebbero essere concessi secondo precisi criteri e con la precedenza del censo sul merito, e ciò in contrasto con la Costituzione che parla di capaci e meritevoli, i comunisti sostengono che un salario scolastico universitario resta il traguardo ottimale in una società totalmente liberata dalle discriminazioni di classe e cioè, come si dice più avanti, in una società che abbia « salde strutture socialiste ». E precisamente, si deve aggiungere, in una società che applichi il principio del *numerus clausus*, come avviene in tutti gli Stati a regime comunista (gli unici che ci offrono modelli di una società con « salde strutture socialiste »), e che costituisce la negazione più vistosa del diritto allo studio.

Però, pur riconoscendo che non è il caso per il momento di parlare di salari universitari e pur riconoscendo che dai 10 miliardi disponibili per l'anno 1967-68 si è passati ai 65 miliardi disponibili per il 1969-70, dopo l'approvazione della legge numero 574 dell'aprile 1970, si insiste nel sottolineare che siamo ben lontani dall'attribuire a tali erogazioni il carattere di salario universitario, non solo per la consistenza dell'assegno stesso ma per il modesto

numero di studenti beneficiari. Per dimostrare questo assunto si fa riferimento al numero delle borse di studio o assegni distribuiti fino al 1967-68 compreso, prendendo in esame i dati relativi a tale anno, l'ultimo, si dice, di cui conosciamo i dati certi e si sottolinea che dell'assegno universitario frui solo il 5 per cento di tutti gli iscritti, compresi i fuori corso.

È evidente il carattere reticente di tali riferimenti. Infatti, anche senza attendere i dati ufficiali del Ministero, con le notizie certe in nostro possesso circa la popolazione scolastica del 1970 e il numero dei miliardi resi disponibili per gli assegni universitari, si può benissimo stabilire che nel decorso anno accademico hanno potuto usufruire di tali assegni di studio 130.000 studenti, se si calcola ciascuno assegno di lire 500.000, e 195.000 studenti se si calcolano gli assegni per metà a 250.000 lire e per metà a 500.000 lire. Ciò fa salire la percentuale degli studenti che hanno fruito dell'assegno di studio nel primo caso al 21,6 per cento di tutti gli iscritti dell'anno 1970 che erano 616.000; ma se si considera che buona parte dei beneficiari ha avuto soltanto l'assegno di 250.000 lire si è assai più vicini al vero dicendo che la percentuale di coloro che hanno usufruito degli assegni è stata di circa il 27 per cento del totale degli iscritti. Si è avuto così un enorme balzo in avanti rispetto all'8 per cento del 1967 che ha superato tutte le previsioni, comprese quelle delle « linee direttive », e sul quale i comunisti, con la scusa dei dati certi, hanno preferito stendere un velo di silenzio poichè veniva a smentire la loro tesi sul « tuttora modesto numero degli studenti beneficiari degli assegni ». Ad ogni modo anche i comunisti riconoscono che non è possibile oggi nel nostro tipo di società erogare assegni indiscriminatamente a tutti coloro che rivestono la condizione di studente, ma che occorre distinguere dalla massa studentesca coloro che devono essere aiutati in modo particolare, poichè senza questo aiuto dello Stato non potrebbero compiere i loro corsi di studio.

Evidentemente il grosso problema da risolvere sta nella scelta di coloro che per

censo e per merito — aggiungiamo noi — hanno veramente diritto a questo sussidio affinché non si verifichi, o meglio non si riproduca, l'iniqua situazione (creata soprattutto dall'adozione come unica discriminante della dichiarazione del reddito) per cui l'assegno finisce nelle mani di studenti che, appartenendo a famiglie benestanti o non avendo serie intenzioni di continuare gli studi, lo utilizzano per fini ben diversi da quelli per cui è stato istituito.

Già in sede di discussione in Aula della ricordata legge n. 574, trattando questo preoccupante problema, ho avuto modo di rilevare che nella distribuzione degli assegni di studio si sono verificati fenomeni che hanno in parte, o totalmente, frustrato le finalità della legge, dando luogo a deplorabili abusi, oppure ad evidenti quanto stridenti sperequazioni. Infatti in virtù del sistema in vigore è accaduto che giovani in possesso della maturità o dell'abilitazione, pur non essendo intenzionati a dedicarsi agli studi universitari, si sono ugualmente iscritti all'università per ottenere almeno le prime due rate dell'assegno di studio, rinunciando alla terza (che deve essere versata, a chi frequenta il primo anno, dopo che lo studente abbia superato il primo esame da sostenersi entro l'anno accademico), ed abbiano quindi abbandonato definitivamente l'università dopo aver concluso l'operazione truffaldina di cui si è detto, e cioè dopo aver incassato le prime due rate dell'assegno di studio che costituiva l'unico scopo della loro iscrizione all'università.

Si è giustamente osservato che i giovani appartenenti a categorie sociali economicamente molto depresse, che non sono adeguatamente rappresentate — sottolineo questo adeguatamente — nell'ambito della popolazione universitaria (i figli degli operai, come dicevo prima, secondo i dati del CENSIS sono il 10 per cento e secondo un'indagine fatta dalla Shell sono il 13 per cento) in genere non sono sufficientemente garantiti, su questo siamo d'accordo, nel loro diritto ad ottenere l'assegno di studio perchè il meccanismo di ripartizione previsto dalla legge in vigore non assicura loro in ogni caso il godimento di tale diritto.

Malgrado questo ed altri inconvenienti su cui ci siamo soffermati nel corso del dibattito in Commissione e in occasione del dibattito sulla legge n. 574, non ritengo che siano accettabili le proposte in materia contenute nella relazione Piovano che sono poi la meccanica ripetizione di quelle presentate in occasione della discussione sulla legge numero 574, perchè tali proposte, se accolte, sarebbero fonte di gravi sperequazioni. La proposta comunista, che sarà tradotta certamente in un emendamento, prevede in sostanza che i fondi disponibili per gli assegni di studio siano erogati anzitutto ai figli dei salariati dell'agricoltura, dell'industria e delle attività terziarie, in secondo luogo ai figli dei lavoratori dipendenti e categorie assimilabili (proprietari coltivatori diretti, mezzadri, artigiani) con reddito fino a 2 milioni ed infine ad altre categorie con reddito non superiore ai 2 milioni. Un sistema del genere, così rigidamente congegnato, può, come dicevo prima, creare gravi ingiustizie anche se si pone lo scopo di creare delle condizioni di maggiore equità e di maggiore vantaggio per gli studenti appartenenti alle categorie più diseredate. Questo, è chiaro, è un fine lodevole, ma ritengo che il mezzo adottato non possa raggiungere questo scopo. Ad esempio i figli dei salariati dell'agricoltura vengono posti nella prima sottofascia, quelli appartenenti a famiglie con reddito esente dalla complementare nella seconda e i figli dei coltivatori diretti nella terza. È noto a tutti che in molte zone i coltivatori diretti, conduttori di piccole aziende, magari di tre ettari, dispongono di un reddito modestissimo che tante volte non supera le 400-500.000 lire all'anno (e questo avviene soprattutto con i coltivatori diretti della montagna) mentre vi sono salariati dell'agricoltura che possono raggiungere scopertamente e copertamente, cioè attraverso i contratti sindacali e attraverso somme aggiuntive extra contrattuali anche i 2 milioni di reddito all'anno. E chi vive nella pianura padana sa che queste situazioni esistono ed esistono in misura molto larga. Quindi potremmo avere il caso del figlio del coltivatore diretto con 400-500.000 lire di reddito all'anno che non ottie-

ne l'assegno, mentre il figlio del salariato agricolo con 2 milioni di reddito tale assegno ottiene. Ho citato un caso tipico ma ce ne sono molti altri che potrebbero essere ugualmente persuasivi per la dimostrazione della mia tesi. Ritengo che allo scopo di favorire equamente le categorie più disagiate di capaci e meritevoli sia senz'altro più idoneo ed efficace il meccanismo previsto dalla legge di riforma, la quale, all'articolo 37, stabilisce che, a decorrere dall'anno accademico di prima applicazione della legge stessa, avranno titolo preferenziale nell'attribuzione degli assegni di studio o nella loro riconferma gli studenti che, in possesso dei requisiti richiesti in relazione all'ammontare del reddito e al profitto negli studi, appartengano a famiglie il cui reddito deriva da lavoro dipendente o da pensione ovvero le cui condizioni economiche siano equiparabili. Si tratta evidentemente di un sistema più flessibile che permette di evitare le rilevanti sperequazioni che sicuramente si verificherebbero con il sistema proposto dalla relazione comunista che oltretutto ha il difetto di dimenticare completamente, ai fini dell'attribuzione preferenziale degli assegni, i redditi derivanti da pensione. Nella legge in esame troviamo anche un'altra norma molto positiva, cioè quella con cui si stabilisce, sempre all'articolo 35, che la corresponsione degli assegni agli studenti del primo anno di corso venga effettuata in due rate eguali, delle quali la prima all'atto dell'immatricolazione e la seconda successivamente al superamento di almeno due prove di valutazione in base a quanto previsto dall'articolo 14 della riforma. In tal modo si viene a diminuire notevolmente il danno arrecato da coloro che si iscrivono al primo anno soltanto allo scopo di incassare l'assegno di studio, fenomeno deteriore piuttosto diffuso, come ho detto prima, sia perchè questi autentici pirati dell'assistenza universitaria potranno entrare in possesso soltanto della metà dell'assegno e non dei due terzi come avviene attualmente, sia perchè il numero di costoro è destinato a diminuire in quanto la minore entità della somma ottenibile certamente potrà scoraggiare in qualche misura tale disonesto comportamento. Altro aspetto

degno di rilievo è costituito dalla chiara linea di tendenza che emerge dalle norme relative al diritto allo studio per lo sviluppo dei servizi intesi a favorire la vita comunitaria degli studenti con speciale riguardo alle mense, all'assistenza sanitaria, curativa e preventiva, alle cooperative librerie. L'ideale sarebbe che gli assegni di studio fossero in gran parte sostituiti dai predetti servizi e che pertanto i capaci e i meritevoli privi di mezzi, appartenenti a famiglie la cui residenza sia fuori del comune dove l'università ha sede e che debbono sostenere oneri specifici per la sistemazione in località che consentano la frequenza ai corsi d'insegnamento, avessero a disposizione non tanto un assegno di 500.000 lire quanto un alloggio e una mensa gratuiti e libri a prezzi accessibili. Ma ciò non è immediatamente possibile per ragioni facilmente intuibili; però è necessario che le Opere universitarie si preoccupino di utilizzare i mezzi finanziari messi a loro disposizione per accrescere gradualmente il numero degli alloggi per gli studenti, il numero e la dimensione delle mense, e a tal fine si stabilisce che « in ogni caso la parte della somma destinata dall'Opera agli assegni universitari non può superare i quattro quinti dello stanziamento globale annuo ad essa attribuito ».

Non posso concludere su questo argomento senza aver manifestato un netto dissenso nei confronti della tesi sostenuta dal Gruppo comunista circa il ruolo da assegnare alle regioni in merito all'elaborazione dei programmi ed alla gestione dei mezzi disponibili per l'attuazione del diritto allo studio. Essi ipotizzano un enorme potere di decisione e di intervento della regione in ordine alla pianificazione ed alla programmazione dello sviluppo dell'istruzione universitaria, delle sue strutture e dell'erogazione dei mezzi che assicurino ai capaci di disagiate condizioni economiche la possibilità di proseguire gli studi.

Nella relazione Piovano si dice che se in un certo ateneo si verificherà un sovraffollamento insopportabile solo la regione ha i mezzi e la competenza per mettere in moto le procedure perchè venga istituita un'università nuova, con relativi nuovi servizi. Si

dice anche che, dovendosi assicurare a quanti lo desiderano e ne sono capaci la possibilità di frequentare i corsi universitari, è necessario realizzare un vasto programma di costruzioni edilizie, di abitazioni, di mense, di trasporti che può sconvolgere l'assetto di interi quartieri e sul quale soltanto la regione sarebbe in grado di decidere, non potendo le singole università assumersi tale compito.

È evidente che se ciò si verificasse verrebbe profondamente vulnerato il principio su cui si basa la formazione del programma quinquennale di sviluppo universitario risultante dal coordinamento dei singoli progetti di ateneo da parte del consiglio nazionale universitario che proprio per la sua dimensione nazionale può evitare i gravi squilibri che si avrebbero qualora il potere decisionale fosse lasciato alle singole regioni e ciò a svantaggio delle regioni più povere, con quelle conseguenze di arretratezza per queste ultime che il collega Scardaccione ha così efficacemente illustrato nel suo intervento.

Come è evidente, se si riconosce alla regione il potere di decidere la costruzione di nuovi edifici universitari, si creerebbe una situazione gravemente lesiva dell'autonomia universitaria e degli enti locali territoriali minori, ai quali la regione indebitamente verrebbe a sostituirsi.

Ma considerando più particolarmente il problema della gestione delle Opere universitarie, se siamo d'accordo che questi organismi, cui è affidato il compito di realizzare il diritto allo studio, di svolgere perciò l'assistenza universitaria, non debbono essere gestiti solo da studenti, non possiamo essere assolutamente d'accordo che bisogna sottrarre tale compito all'Opera perchè potrebbero verificarsi inconvenienti sotto forma « di spinte corporative », come dice la relazione Piovano, e affidarlo alla regione che si troverebbe nella posizione più idonea per impedire che si verificino detti inconvenienti e alla quale, secondo i comunisti, oltre tutto è esplicitamente demandato dalla Costituzione il compito in questione.

Anzitutto va chiarito che tra i compiti e le competenze affidate dalla Costituzione alla

regione c'è quello relativo all'assistenza scolastica, non quello relativo all'assistenza universitaria o, meglio ancora, secondo una moderna concezione, quello di svolgere la necessaria attività per l'attuazione del diritto allo studio in sede universitaria. L'espressione « assistenza scolastica », che ormai ha assunto un chiaro, incontrovertibile significato, riguarda gli interventi per il diritto allo studio da effettuare nelle scuole elementari e secondarie di primo grado. Su questo non c'è alcun dubbio e certamente non verrà dichiarata incostituzionale la presente legge perchè non affida tutta l'assistenza universitaria alle regioni, ma si limita, ai fini di un opportuno coordinamento e per i necessari collegamenti, a stabilire che tre rappresentanti del consiglio regionale devono essere inclusi nel consiglio di amministrazione dell'Opera universitaria. In secondo luogo non si riesce a comprendere come attraverso l'Opera si potrebbero verificare spinte corporative, a meno che non si voglia ipotizzare la possibilità che l'Opera svolga la sua attività esclusivamente a favore degli studenti « normali » disinteressandosi o non sufficientemente occupandosi di altre categorie che frequentano l'università, come ad esempio i lavoratori studenti (o gli studenti lavoratori). A parte il fatto che per i lavoratori studenti la legge stabilisce particolari e cospicue provvidenze che devono essere gestite dall'Opera, è assai difficile immaginare che il consiglio di amministrazione, così come è strutturato, possa facilmente subire la spinta di indebiti esclusivismi categoriali. La verità è che questa sviscerata considerazione per gli effetti quasi taumaturgici dei poteri decisionali della regione, l'insistita loro amplificazione rivela chiaramente lo scarso valore che i comunisti annettono al principio dell'autonomia universitaria, che deve avere invece il suo pieno riconoscimento anche nell'utilizzazione degli strumenti riguardanti l'attuazione del diritto allo studio, così come concepito dalla Costituzione.

Onorevole Presidente, mi siano consentite alcune considerazioni conclusive. Il proposito dei legislatori, cercando di interpretare con fedeltà la domanda del mondo universitario la cui crisi, come dicevo, diventa

sempre più preoccupante, e della società, è stato quello di elaborare un progetto che configurasse un tipo di università più aderente ai principi costituzionali, e nel tempo stesso capace di meglio svolgere i suoi compiti fondamentali di formazione culturale e professionale e di ricerca scientifica.

Ritengo che tale esigenza sia stata soddisfatta, almeno per quanto concerne le linee che ne costituiscono l'ossatura fondamentale. La soluzione data ai problemi dell'autonomia, della partecipazione, del diritto allo studio, delle strutture per l'attività didattica e di ricerca ci può convincere che ci troviamo di fronte ad un serio sforzo per offrire una risposta valida, almeno nei suoi aspetti essenziali, alla richiesta di un radicale rinnovamento della nostra università perchè possa veramente rispondere alle attese della società in cui essa opera. Saremmo però ciechi o faziosi al massimo grado se non riconosciamo che il progetto in esame presenta aspetti difettosi e non pienamente convincenti o non sufficientemente meditati, che giustificano almeno in parte le numerose critiche da esso suscitate in sede parlamentare ed extraparlamentare, sulla stampa e negli ambienti e nelle organizzazioni più direttamente e strettamente interessati.

Ma non tutte le critiche formulate sono giuste, anche perchè non sempre i critici di questa legge l'hanno letta attentamente prima di esprimere le loro critiche nelle assemblee, sulle riviste o sui giornali. Il fatto che determinati aspetti della riforma siano violentemente criticati da destra o da sinistra per opposti motivi dimostra che, in ultima analisi, si è cercato di seguire una linea di equilibrio che non soddisfa pienamente nessuno ma che, in questa situazione, è la più giusta.

Ad ogni modo torno a ripetere che senz'altro diversi punti della riforma possono essere migliorati, e sarà bene che nel corso di questo dibattito si giunga a tale perfezionamento; il mio Gruppo darà tutta la sua collaborazione a tale scopo.

È stata sostenuta, ad esempio, la necessità che l'organizzazione dei dipartimenti tenga decisamente conto della popolazione

studentesca degli atenei e dei singoli corsi di laurea. Questa necessità è stata richiamata alla nostra attenzione poco tempo fa dal collega Carraro, ed io sono pienamente d'accordo. L'articolo 9 stabilisce che solo in via eccezionale, sino alla piena applicazione dei provvedimenti previsti, negli atenei con più di 40.000 iscritti in corso di laurea sia consentito un unico sdoppiamento dei dipartimenti. Ora sembra veramente indispensabile che la norma dello sdoppiamento, perdurando l'attuale situazione, diventi permanente, e che il numero degli iscritti richiesto per applicarla sia abbassato.

Da più parti poi sono state criticate le norme con cui è stato configurato il trattamento economico di carriera stabilito per i professori attualmente in ruolo, che non accettano il pieno tempo. Non si capisce bene infatti per quali motivi tali professori debbano andare in pensione a 65 anni anziché a 70 e, dal punto di vista della carriera, rimangano congelati alla classe di stipendio in cui verranno a trovarsi al momento dell'entrata in vigore della riforma. Perciò sarebbe opportuno liberare la norma in questione da ogni incongruenza e da ogni indebita mortificazione di diritti acquisiti. E così pure per quanto riguarda il limite concernente la misura massima degli emolumenti che un docente universitario a pieno tempo può introitare nel corso di un anno attraverso attività applicative aventi contenuto di prestazione professionale. Già la misura stabilita è notevolmente superiore a quella che altre parti politiche volevano fissare. Però tutto considerato, in particolare tenendo presente il trattamento economico degli ospedalieri e di altre categorie similari, ritengo opportuno che il cosiddetto tetto venga tolto o sensibilmente elevato se non vogliamo che anche questo elemento costituisca uno stimolo per la fuga dall'università di docenti di grande valore oppure che la norma in questione diventi soltanto espressione di puro velleitarismo.

Una certa perplessità suscita invece in me la proposta formulata da varie parti di eliminare l'ingresso in ruolo *ope legis*, da effettuarsi in sede di prima applicazione della legge, degli incaricati in possesso di de-

terminati requisiti. Secondo molti il sistema cosiddetto dell'*ope legis* non dà sufficienti garanzie di serietà e di validità. Anche il Ministro della pubblica istruzione, in occasione della conferenza stampa del 26 gennaio ultimo scorso, si è mostrato della stessa opinione.

L'immissione *ope legis* trova la sua ragione d'essere nella necessità di creare le condizioni per una più rapida applicazione della riforma e per realizzare determinate garanzie ai fini della gestione della riforma stessa. Ad ogni modo possiamo ammettere che i critici dell'*ope legis* abbiano le loro buone ragioni e in parte senz'altro le hanno. In parecchi casi infatti l'essere stato a lungo incaricato senza aver vinto una cattedra costituisce un dato di fatto più negativo che positivo ai fini dell'inserimento nei ruoli. Però sia ben chiaro che l'abolizione della ammissione nei ruoli *ope legis* comporta necessariamente l'abolizione del concorso speciale a 4.000 nuove cattedre per le ragioni che molto chiaramente e in modo molto persuasivo sono state espresse dal collega Carraro.

Si potrà fare un concorso riservato, ma non speciale, perchè altrimenti tutti coloro che avrebbero diritto ad entrare con l'*ope legis* vi entrerebbero sicuramente, sia pure percorrendo un itinerario più lungo, con il concorso speciale che prevede un notevole punteggio per i titoli di servizio, anche nel caso in cui si pareggiasse il punteggio dei titoli di servizio con quelli dell'operosità scientifica.

Nè convince la soluzione prospettata dalla relazione di minoranza liberale che prevede la sistemazione degli attuali docenti subalterni in ruoli transitori ad esaurimento. Un'esperienza quasi ventennale in altri settori della scuola, infatti, sta a dimostrare che in un breve volgere di anni i ruoli transitori si trasformano fatalmente in ruoli ordinari per effetto delle spinte sindacali e dell'intrinseca debolezza della *ratio legis* su cui poggia tale sistemazione. Pertanto si avrebbe praticamente lo stesso effetto che si conseguirebbe con i concorsi speciali riservati.

Da qualche parte si è detto anche che la riforma è un prodotto assembleare, cioè frutto di accordi intervenuti tra tutte le parti politiche di maggioranza e di minoranza presenti nella Commissione e perciò risultato di un compromesso che per forza di cose ha determinato un'estrema sfumatura delle posizioni, delle linee alternative dei singoli Gruppi al fine di realizzare innaturali convergenze. Ci troveremmo di fronte così a un testo sostanzialmente ibrido ed ambiguo, a cui sarebbe ben difficile assegnare una paternità.

Ho già detto che in realtà le cose non stanno in questi termini, anche se una componente della maggioranza ha cercato costantemente di porre il dibattito in « una prospettiva dialettica assembleare » e con pubbliche dichiarazioni si è più volte proclamata sostenitrice di questo metodo. È vero che si è fatto il possibile per realizzare una convergenza di tutte le forze politiche presenti nella Commissione sulle norme che via via si andavano elaborando; che talvolta si è discusso fino all'estenuazione, dedicando magari più sedute ad un articolo (o a pochi commi di uno stesso articolo) e ciò ha contribuito a prolungare l'esame del provvedimento in Commissione. Però è anche vero che il nostro Gruppo non ha mai ceduto sui principi fondamentali, come giustamente si afferma nell'ottima relazione Bertola.

La visione che noi abbiamo dell'uomo e della società, della funzione dell'università per lo sviluppo della personalità umana e come valido strumento di progresso e di trasformazione sociale e dei rapporti di classe; il nostro principio della democrazia, dell'autonomia e della partecipazione universitaria e la nostra concezione della cultura e del diritto dei cittadini a godere di questo bene e del dovere dello Stato di intervenire perchè tale diritto venga effettivamente soddisfatto anche in sede universitaria, sono ben lontani da quelli dei comunisti e di altre parti politiche componenti la 6ª Commissione e in diversi casi, risultando manifestamente impossibile l'accordo, si è deciso mediante votazione.

Del resto il proposito dei comunisti di presentare numerosi sostanziali emenda-

menti è molto significativo e chiarisce ogni dubbio al riguardo.

Si è detto anche che si tratta di una riforma demagogica. Una delle ragioni di questa accusa (che troviamo anche nella relazione di minoranza liberale) consisterebbe nel fatto che essa recepisce istanze di partecipazione e di democratizzazione ormai superate, come quella della presenza degli studenti negli organi di governo dell'università. Poichè oggi il movimento studentesco si è frantumato in gruppuscoli rivoluzionari che perseguono ben altri obiettivi che quelli di democraticizzare l'università, il progetto in esame, accogliendo il principio della partecipazione, risponderebbe assurdamente ad una domanda che non esiste più.

Ci saranno forse altre ragioni per definire demagogica questa riforma, ma quella che ho testè ricordata non può essere considerata tale.

Il principio della partecipazione deriva la sua ragion d'essere non tanto dalla richiesta della contestazione studentesca condotta in forme più o meno violente (o di altre componenti della vita universitaria), ma dal concetto che si ha dell'università. Quando dell'università si ha una visione comunitaria, e perciò stesso si è persuasi che ogni ateneo costituisce una comunità di docenti e di studenti, necessariamente si deve prevedere un ordinamento universitario nei cui organi di governo siano compresenti, anche se in misura diversa, tanto i professori quanto gli studenti, prescindendo da ogni pressione esterna che reclami la partecipazione.

Del resto molto opportunamente si stabilisce che, qualora gli studenti decidessero di non occupare i posti loro spettanti in seno agli organi deliberanti degli atenei, la costituzione degli organi stessi non verrebbe invalidata.

Piuttosto sarebbe opportuno con idoneo emendamento meglio precisare attraverso quali procedure si può manifestare la libera volontà della maggioranza degli studenti di non eleggere le loro rappresentanze negli organi collegiali dell'ateneo, poichè al riguardo l'articolo 44 è piuttosto carente, ed in questo mi trovo d'accordo con

quanto si dice nella relazione liberale in merito a tale problema. Come pure merita particolare considerazione la proposta che la rappresentanza numerica degli studenti sia in ogni caso inferiore a quella dei docenti. Neppure ritengo obiettive, poi, le critiche che attengono ad un presunto spirito punitivo della legge.

È vero che da certe parti politiche si è insistito e si insiste troppo nel generalizzare determinati abusi, prevaricazioni e fatti di malcostume, a tutti noti, compiuti da docenti universitari, al fine di stabilire nuove norme in ordine ai diritti e ai doveri dei professori universitari; insistenza che veramente poteva dare l'impressione che la riforma avesse, tra gli altri, anche lo scopo di umiliare i docenti di ruolo, i cattedratici, i cosiddetti baroni, considerati da taluni, in base ad un giudizio molto semplicistico e sostanzialmente ingiusto, la causa di tutti i mali della nostra università.

Il nostro Gruppo ha sempre respinto una impostazione del genere che non risponde a verità ed ha cercato in ogni circostanza, riuscendo quasi sempre nel suo intento, di liberare la riforma da ogni disposizione che potesse assumere un carattere punitivo, ottenendo l'approvazione di norme che non tanto elencassero i divieti e le proibizioni, quanto gli impegni ed i doveri positivi da assolvere.

Signor Presidente, è stato detto giustamente (e l'ha ripetuto il collega Carraro, richiamandosi ad una frase contenuta nella relazione Bertola) che questa è una riforma da non sbagliare; tutte le riforme non dovrebbero essere sbagliate ma questa in modo particolare perchè, considerato il grave stato di crisi in cui versano le nostre università e la lunga attesa della riforma stessa (ormai in cammino da circa 6 anni), non abbiamo più lo spazio di « recupero » per introdurre quei sostanziali correttivi che si renderebbero necessari qualora ci accorgessimo che il disegno di trasformazione delle strutture e degli ordinamenti cui si ispira il presente progetto non è assolutamente adeguabile alla realtà.

Mi auguro vivamente che con la buona volontà di tutti si sappia, da parte nostra

e da parte dell'altro ramo del Parlamento, eliminare le parti difettose, lacunose, incerte, non sufficientemente meditate o decisamente irrealizzabili della legge al nostro esame e rendere operante, possibilmente prima dell'inizio del prossimo anno accademico, uno strumento che, trasformando le strutture dell'istruzione universitaria e i rapporti tra le componenti delle comunità dei singoli atenei, possa realmente recare un contributo decisivo per l'eliminazione delle cause di malessere, di acuto disagio, di profonda frustrazione, di forte tensione ed i fatti di violenza (talvolta molto gravi) che al momento attuale rendono così travagliata e assai poco concludente, in relazione agli scopi che le sono propri, la vita delle nostre università.

E soprattutto si sappia creare un clima di fiducia, di comprensione, di collaborazione tra le componenti della vita universitaria, e in particolare tra gli insegnanti e gli studenti, da cui dipende in gran parte il conseguimento o meno degli obiettivi di radicale rinnovamento che la riforma si propone di realizzare per offrire ai nostri atenei le condizioni necessarie per il pieno assolvimento del loro delicato, importantissimo compito sul piano didattico e scientifico, in collegamento con la realtà sociale ed economica in cui operano. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Perna. Ne ha facoltà.

P E R N A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che anche la seduta di oggi, almeno nella sua seconda parte, abbia dato ragione alla tesi secondo cui questa discussione procede fiacca, con delle connotazioni che cadono più nell'amministrativo e nel burocratico che non nel politico e culturale.

Tuttavia questa opinione, che sembrerebbe avvalorata da circostanze di calendario (giacchè qualche atto di contrizione abbiamo dovuto farlo già oggi, giovedì grasso, e la discussione generale si concluderà mercoledì in occasione delle Ceneri) a mio parere non riflette tutta la verità: anche se

non si può ignorare che alcuni fatti politici che avrebbero potuto influire sull'andamento del dibattito si sono verificati all'esterno del Senato, a cominciare, per fare un solo esempio, dall'opinione recentemente espressa dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Pare a me che l'andamento della discussione non sia casuale. Non ce ne lamentiamo perchè, noi che siamo fautori di una libera dialettica e che siamo convinti che la Democrazia cristiana non è un partito omogeneo, non ci meravigliamo affatto se il senatore Carraro polemizza con il senatore Spigaroli, il senatore Cassano con il senatore Bonadies e viceversa. Sono cose che possono capitare. Ciò che ci pare di cogliere è un andamento un po' sornione di questo diverso modo di esprimersi, è una qualche regolata manovra tattica o, se si vuole, pretattica, per arrivare a un dato momento a stringere le fila, a presentare dall'esterno una soluzione. Si dice che ciò avverrà martedì mattina, nella annunciata riunione della direzione della Democrazia cristiana. Su quella soluzione, di cui si ignorano le linee, si tenterà di realizzare il blocco del centro-sinistra, ponendo al Partito socialista uno dei soliti ricatti.

È un processo alle intenzioni? Lo vedremo. Certo è che dal lontano 5 marzo 1969, quando votammo qui l'ordine del giorno di cui poi parlerò, molta acqua è passata sotto i ponti. Proprio ora, la lunga e abbastanza pedante esposizione del collega Spigaroli ha dimostrato come vi siano, nel Gruppo della Democrazia cristiana, forze ostinatamente ispirate dalla volontà di svaloriizzare e rendere inoperante e inefficace ogni confronto politico per cercare, con argomenti più o meno discutibili, di tirare i remi in barca, riproponendo soluzioni arretrate in funzione della solidarietà di Governo.

Ma il problema che è nato nelle università, nel Paese e nel Parlamento, il problema di una risposta positiva, coerente, efficace di quella che si usa chiamare con cattiva espressione la classe politica alle inquietudini, ai bisogni dell'università e della società italiana lo si risolve, si voglia o no, soltanto se si vuole una nuova università, così come una scuola nuova, se si pensa che trasformare

l'università in cosa diversa da quella che è costituisce un bisogno fondamentale della democrazia e dell'avvenire economico e sociale della comunità nazionale.

Questo impone, piaccia o no al collega Spigaroli, il confronto con il nostro Partito, con le opposizioni di sinistra, con le forze del movimento sindacale, con le esigenze che, anche dall'interno del movimento cattolico e del suo partito oltre che dalle forze di sinistra presenti nella coalizione di Governo, irrompono in questo momento. Sono istanze pressanti, che richiedono una soluzione urgente. A volte si esprimono con contenuti che appaiono aberranti, ma, per quanto aberranti, sono il sintomo sempre più evidente della necessità di risolvere in chiari termini politici un problema che è indilazionabile.

Prima di parlare di questo, tuttavia, vorrei dire che ci è parso di sentire nell'aria, di cogliere nei corridoi di questo palazzo l'accusa, per quanto non espressa pubblicamente, di un certo disimpegno di noi comunisti sui problemi della riforma universitaria. E ciò nel senso che, avendo noi marcato, come era doveroso, il dissenso da quei punti del progetto partorito dalla Commissione che consideriamo sbagliati e che proponiamo di modificare radicalmente e avendo ribadito, in vista della fine della discussione generale, anche con colleghi di altri Gruppi dell'opposizione di sinistra, la necessità di arrivare ad uno *show-down*, ad un chiarimento politico di fondo prima ancora delle repliche del Ministro e dei relatori, per evitare che la discussione sugli articoli prenda chissà quali forme; avendo noi detto e fatto tali cose, si è pensato da parte di qualcuno che volesse significare che prendevamo le distanze dall'impegno di lottare coerentemente per una riforma democratica dell'università.

Ma una simile ipotesi, se è nella mente di qualcuno, è smentita dai fatti. Li voglio sommariamente ricordare. È smentita dalla proposta fatta a suo tempo dal nostro Gruppo a firma dei colleghi Sotgiu, Piovano ed altri; è smentita dalla lunga e impegnata partecipazione ai lavori della Commissione, che tanto fastidio ha dato — e questa ne è una

prova evidentemente non sospetta — al senatore Limoni; è smentita dalla chiarezza e dal carattere esauriente (da nessuno messi in discussione, sotto questo punto di vista) della relazione di minoranza del collega Piovano; è smentita dalla circostanza che negli interventi dei colleghi del mio Gruppo in questa discussione (il cui contenuto io non ripeterò) abbiamo incalzato su alcuni punti, facendo precise proposte al Governo e alla maggioranza, cercando di essere chiari, in modo da essere intesi anche fuori dal Parlamento, e di far comprendere che su quei punti bisognava andare ad un confronto di posizioni, non solo a parole, ma per trovare soluzioni democratiche nell'interesse della scuola e del Paese. Infine, è smentita dal fatto che abbiamo assunto responsabilità pubbliche su questi argomenti.

Le abbiamo assunte anzitutto nel convegno di Firenze del 30 e 31 gennaio scorsi ed ora nel corso della preparazione della imminente conferenza nazionale della scuola del nostro Partito, che si terrà a Bologna dal 26 al 28 di questo mese; una preparazione accompagnata — tutti i colleghi lo sanno — da un lavoro tenace, per quanto non ancora del tutto soddisfacente, svolto nelle sedi universitarie tra gli studenti, i docenti, il personale non insegnante, allo scopo di recuperare una dimensione politica valida per la soluzione dei problemi culturali, didattici, di ricerca e di trasformazione dell'università. Ma se questo non bastasse (se fosse necessario ribadirlo siamo qui per ripeterlo ancora una volta, e peggio per chi non ci vuol credere) dobbiamo ripetere altresì che non siamo affatto favorevoli ad una situazione che vada a rotoli. Non siamo favorevoli ad un andamento della situazione della scuola in generale e dell'università in particolare in cui gli elementi di disgregazione, di disimpegno, di fuga, di polverizzazione arrivino al punto da porre la questione dell'esistenza stessa dell'università italiana.

Non c'è, credo, bisogno di spiegare perchè un Partito che si richiama agli interessi delle masse operaie e lavoratrici non può considerare positivo che un enorme patrimonio di intelligenze, che forze immense di giovani intellettuali, che una grande eredità di

cultura (pure invecchiata sotto molti aspetti, ma che può e deve essere rinnovata), che la volontà di cambiare, che esiste tra i docenti (ai quali vogliamo rivolgerci), possano essere dissipati inutilmente. Sarebbe un danno grave per l'avvenire del Paese e un danno gravissimo per gli interessi dei lavoratori e della classe operaia, ai quali in particolare ci richiamiamo.

Non è questa dunque la nostra impostazione. E poichè ancora poco fa il collega Spigaroli ha voluto fare una sottile, quanto poco opportuna, distinzione tra le funzioni della maggioranza e quelle dell'opposizione, vorrei ricordare — già vi ho accennato prima — un fatto. Ci siamo forse dimenticati che in quest'Aula, il 5 marzo del 1969, essendo allora ministro l'onorevole Sullo, si votò un certo ordine del giorno? Quell'ordine del giorno — non sto a farne la storia — fu votato quando accadevano cose gravi nelle università. La polizia irrompeva nell'università di Roma per cacciarne in malo modo e con forme violente gli studenti che l'occupavano; altri episodi di violenza da parte della polizia si verificavano in altre sedi universitarie. Era, cioè, un momento di tensione assai acuta e — parliamoci chiaro — di patente debolezza, nell'offrire una prospettiva alternativa a quel tipo di lotta, di tutti i partiti della maggioranza governativa. Ebbene noi in quella situazione, non certo per polemizzare contro la lotta degli studenti, ma per far notare che un'altra doveva essere la via di uscita e per contribuire a diminuire quella tensione, ci astenemmo su un ordine del giorno che impegnava il Governo e la maggioranza ad elaborare un progetto di riforma universitaria con un determinato metodo politico. Per di più l'ordine del giorno, sia pure in modo sommario, conteneva qualche spunto importante anche ai fini della ricerca dei contenuti della riforma universitaria. Infatti vi si parlava della eliminazione delle strozzature di classe in ogni ordine e grado della scuola, compresa l'università; vi si delineava un certo tipo di riforma della scuola media superiore; vi si accennava ad altre cose interessanti che per brevità non sto a ricordare.

Allora noi abbiamo affrontato abbastanza serenamente le contestazioni che ci provenivano da alcuni — molti o pochi non importa — i quali ci accusavano di aver tentato di inserirci nell'area governativa. Da quell'area, in realtà, fu espulso l'onorevole Sullo. Ma quest'ultimo fatto, che ebbe un rilievo nazionale e un risvolto campano, può interessare adesso solo fino ad un certo punto. Importante è, invece, che il senso di quell'ordine del giorno, l'impegno politico che dettava ai partiti della maggioranza affinché fossero più coerenti nella volontà di rinnovare davvero l'università, è stato obliterato; tant'è che nessuno ne ha parlato finora. Soltanto nella relazione di minoranza firmata dal collega Piovano se ne parla. È un episodio che sembra avvenuto in un altro pianeta, in un'altra Italia, in un altro contesto politico; come se da allora ad oggi le ragioni che impongono il confronto con le forze di opposizione e che militano, più ancora che a questo, a favore di una soluzione rapida ed efficace delle questioni sociali e ideali che muovono la società italiana e che richiedono urgenti e impegnative risposte, fossero diminuite d'intensità; proprio in questi giorni, nei quali cose sconcertanti e complicate avvengono in Calabria, la regione a cui appartiene l'onorevole Ministro della pubblica istruzione!

Ma per tornare alla questione del nostro presunto disimpegno, mi permetterò una piccola malignità. Non vorrei che tra le forze politiche che appartengono al centro-sinistra, anche tra quelle più coerentemente animate dalla volontà di realizzare un vero rinnovamento democratico e culturale delle nostre istituzioni scolastiche, perdurasse una vecchia concezione, oltretutto non valida alla luce della storia di questo ventennio, secondo la quale noi comunisti, sospetti di eresia nei confronti dei problemi della libertà, tuttavia saremmo utili come truppe di riserva. Truppe, appunto, come quelle che si tengono in caserma a picchetto, da chiamare eccezionalmente in piazza per respingere questo o quell'attacco eversivo alle istituzioni, e da lasciare gli altri giorni in caserma per le pulizie durante la libera uscita. Certo, anche la funzione di truppe di riserva, se po-

sta al servizio della difesa della legalità e dell'ordine democratico, sarebbe una funzione onorevole. Ma la verità è che, qualunque disputa si voglia fare sull'argomento, i fatti provano, e non credo sia necessario enumerarli, che noi siamo dentro la democrazia e ci siamo pienamente. Non ci siamo soltanto perchè in questi giorni siamo tutti chiamati a respingere un insidioso e grave attacco da destra alle istituzioni repubblicane, ma ci siamo perchè siamo impegnati, anche con i nostri travagli, anche con le nostre difficoltà e la nostra dialettica interna, a dare un contributo specifico allo sviluppo di questa democrazia che ha la matrice in una lotta che è stata comune e come punto di riferimento la Costituzione repubblicana.

Onorevoli colleghi, sgombriamo dunque il terreno da simili equivoci. Se la Democrazia cristiana vuole giocare la carta da mettere sul tappeto l'ultimo giorno, il giorno delle Ceneri, per una soluzione più o meno di compromesso, se la veda con i suoi alleati. Noi non siamo disponibili a un tale incontro. Altre forze del centro-sinistra pensano invece che la nostra funzione può essere utile per respingere attacchi da destra a certe parti del testo legislativo che è davanti a noi? Se su quelle parti noi saremo d'accordo per combattere una simile battaglia, lo faremo. Ma non per questo potremo limitare la nostra iniziativa e non precisare le nostre richieste. L'esigenza di una vera, autentica soluzione riformatrice è stata spiegata ampiamente dai colleghi del nostro Gruppo che io ho citato prima. È inutile ripetere. Sapete bene quali siano i punti per noi decisivi. Io mi limito a enumerarli, all'unico scopo di evitare che poi si dica che non li abbiamo esattamente indicati. Questi punti sono i seguenti: primo, la garanzia di una nuova articolazione e strutturazione del diritto allo studio e di un autonomo spazio di iniziativa politica e culturale degli studenti nelle università. Secondo, l'avvio, attraverso la legge (la quale come tale evidentemente non può essere creatrice e fondatrice di cultura), di strutture e organismi universitari i quali diano vita nei dipartimenti a forme di didattica che corrispondano ad una conce-

zione moderna della cultura e della professionalità. Terzo, l'abolizione della soluzione, quanto meno da scartare oggi, del dottorato di ricerca. Quarto, la scelta di un rapporto più efficace fra il numero degli studenti e quello dei docenti. Quinto, una diversa regolamentazione del tempo pieno. A questo proposito mi sia consentita una parentesi. Checchè ne dica il senatore Spigaroli, se è vero che vi sono studiosi i risultati dei cui studi e ricerche hanno enorme valore, anzi non sono di per sè remunerabili (nessuno potrebbe stabilire una remunerazione per ciò che fece Enrico Fermi quando riuscì a disintegrare l'atomo), se è vero che vi sono questi uomini, è pur vero che proprio perchè certe cose non si possono pagare — e non solo perchè hanno dietro di sè una storia o presuppongono un lavoro di *équipe* — proprio perchè c'è qualcosa che l'uomo deve poter dare alla società anche senza essere pagato quando va oltre certi limiti, proprio per questi motivi insistiamo per una diversa regolamentazione del tempo pieno. E siamo lieti che anche i colleghi del Partito repubblicano abbiano sollevato l'esigenza di una profonda revisione di quel compromesso, di quel pasticciaccio che è uscito fuori in Commissione.

Infine noi poniamo altri due punti: la questione del governo nelle università e, in questo ambito, dell'attribuzione di poteri propri alle regioni; la considerazione, che è stata presente negli interventi di altri colleghi come questione di assai grande importanza — mi riferisco in particolare al collega Rossi Doria — dei problemi della programmazione universitaria, nel quadro dei più ampi problemi della programmazione economica.

Questi che ho soltanto enunciato, perchè già ampiamente spiegati dai colleghi del mio Gruppo, sono i punti che riteniamo decisivi e sui quali — parliamoci chiaro — vogliamo venire ad un confronto alla pari senza intermediari nè procuratori. Ma li consideriamo fondamentali non tanto in se stessi, quanto invece perchè li ricollegiamo a due ordini di considerazioni: 1) considerazioni di principio; 2) considerazioni politiche in ordine alle finalità che debbono guidare una politica di riforma dell'università.

Le questioni di principio concernono il rispetto della Costituzione. Senza voler fare tutti gli esempi delle disposizioni del testo che eludono o in qualche modo attenuano l'ossequio alla Costituzione, voglio sottolineare che principalmente in tre punti sorgono questioni di principio: per quanto riguarda la funzione delle regioni; per l'interpretazione della norma sui capaci e i meritevoli e quindi la regolamentazione e ristrutturazione degli assegni di studio e dei servizi per gli studenti universitari; infine, per quanto riguarda — questione non piccola, anche se può riguardare solo alcuni casi — la questione posta dall'ultimo comma dell'articolo 6, che costituisce una vulnerazione grave del principio dell'autonomia della cultura, conquista del pensiero e della lotta delle forze democratiche moderne. (*Applausi dall'estrema sinistra*). Non è concepibile che nella Repubblica italiana una qualsiasi università, per quanto privata, la quale abbia uno statuto approvato con atto del Presidente della Repubblica, possa a suo libito dichiarare che il professor Tizio o Caio, per non aver seguito l'orientamento didattico o, addirittura, l'indirizzo culturale prevalente in un dipartimento, deve essere cacciato via. E questo con la sanzione di un organo dello Stato, il consiglio nazionale universitario.

Se noi vogliamo uno Stato laico — e laico vuol dire, come abbiamo precisato altre volte, nè confessionale, nè ideologico — dobbiamo essere davvero per la libertà di insegnamento e per l'autonomia della cultura. Mai lo Stato potrà prestare la sua forza e autorità ad atti di intolleranza culturale, che si possano anche soltanto ipotizzare.

Si tratta di questioni di principio, sulle quali non possiamo transigere.

Vi sono poi i problemi che riguardano l'indirizzo politico e le finalità alle quali riteniamo che debbano essere raccordati, per così dire, quei punti di modifica della legge che abbiamo proposti. E quali sono queste finalità? Per ragioni evidenti, non ho il tempo di soffermarmi sull'argomento. Mi pare peraltro che si possa essere preliminarmente d'accordo con il collega Cifarelli, che ha detto che nella scala delle priorità la scuola e il Mezzogiorno occupano i primi posti. Non

ricordo adesso se abbia detto che deve stare al primo posto la scuola e al secondo il Mezzogiorno o viceversa, ma mi sembra che le due cose siano così strettamente connesse che non si può ben distinguerne l'importanza. Dico questo per una ragione specifica: qual è, in definitiva, il risultato sociale che deve derivare dalla riforma dell'università? In primo luogo, ritengo, un potente impulso, anche se non in forma esclusiva, allo sviluppo scientifico e tecnologico del Paese, indispensabile per risolvere i problemi posti dalle lotte dell'autunno 1969 e dalle complicazioni proprie della struttura e del meccanismo di sviluppo dell'economia italiana. In secondo luogo, si deve arrivare ad un aumento dell'occupazione che non sia soltanto congiunturale (il che pure è necessario) ma che sia guidato da una volontà che vada oltre il fatto contingente e si proponga, pertanto, di creare, su una scala sufficiente, quadri intellettuali e tecnici capaci di partecipare come protagonisti ad una profonda trasformazione sociale e politica del Paese.

Tutto questo non può avvenire a parole, ma soltanto se si fanno scelte generali, e di politica economica, ben precise. Ne abbiamo già parlato in altre occasioni recenti e non starò a ripetere discorsi già fatti; per semplicità, mi riferirò a quelli pronunciati, qui in Senato, in occasione della conversione del primo decretone. Penso comunque di poter sommariamente affermare, richiamando quelle posizioni, che simili obiettivi impongono un rigore, una tale coerenza di impegno democratico, da esigere un minore lassismo di fronte alle manifestazioni delle cosiddette « società opulente », arrivate in Italia al di là del tollerabile. Quegli scopi esigono che i partiti verifichino nei fatti la loro capacità di essere interpreti della volontà di rinnovamento, di sviluppo della libertà e della democrazia, che sorge dal Paese, proponendo soluzioni serie, sostenendole, impegnandosi a farle realizzare. Soluzioni in concreto non facili, perchè richiedono una diversa strategia dei consumi (e non solo mediante l'incremento dei consumi pubblici); postulano uno spostamento rapido di risorse verso gli investimenti che possono e debbono essere effettuati o orientati o control-

lati dal potere pubblico; esigono l'assunzione nella programmazione economica nazionale di una dimensione democratica, nel senso di una scelta delle forze sociali interessate alle trasformazioni che si devono fare, e di una dimensione nazionale, nel senso di non obliterare i problemi del Mezzogiorno, ma di considerarli come elemento costante di tutti i problemi economico-sociali del Paese, anche del Settentrione.

Orbene, tutto ciò dovrebbe avvenire in un Paese in cui sappiamo che il costo dei servizi è sproporzionato; in un Paese in cui, ad esempio, avviene un fatto assai strano, onorevole Ministro. Mentre qui discutiamo il trattamento economico (scusate la volgarità dell'espressione) e le condizioni del tempo pieno dei docenti universitari, al di fuori di quest'Aula il Ministro della sanità si occupa per conto suo di un aspetto di questo trattamento, che riguarda certe categorie di docenti universitari. Non voglio fare commenti. Tuttavia è evidente a chiunque che le decisioni che si sono volute imporre prima all'11ª Commissione del Senato, e poi discusse nella corrispondente Commissione della Camera, non so con quale esito, pregiudicano le decisioni che ancora deve prendere il Senato sugli indirizzi generali del tempo pieno e la formazione dei dipartimenti.

Accadono fatti strani in Italia! Ma lasciamo stare altri esempi. Credo che ci siamo capiti. Di fronte a simili fatti o si fa la scelta di combatterli a tempo oppure, se non c'è la forza di farlo (come non si è avuta in questi anni e mesi), bisogna perlomeno concentrare determinate risorse, da un certo momento in poi, in altre operazioni, in modo che chi ha già avuto resti pure con quel che ha avuto ma non ne ricavi la possibilità di sempre nuovi motivi di pressione e di ricatto. Se il Governo aderisce sempre ad un tipo di contrattazione che eleva alcune remunerazioni e incrementa in modo spropositato le dimensioni o la spesa di alcuni servizi, non ci venga poi a dire: « ma non possiamo spendere più di tanti miliardi per la università, non possiamo spendere più di tanti miliardi per la ricerca », e così di seguito. (*Interruzione del senatore Codignola*). Mi riferisco anche ai magistrati, collega Co-

dignola; ma, se vogliamo dire le cose come sono, l'articolo 16 della legge sul riassetto noi non l'abbiamo votato; noi abbiamo votato contro; non ricordo come hanno votato altri partiti.

Il problema non è dunque quello di lesinare o di ridurre al minimo; e questo noi lo contestammo già mesi fa. Lo fece il collega Chiaromonte quando, presentandosi alle Camere l'attuale Governo, il Presidente del Consiglio disse: « Dobbiamo far slittare la spesa per la riforma universitaria ». Gli domandò: « Che significa? » e non ebbe chiara risposta. Il punto non è di avere cento o centocinquanta miliardi di più, ma di collocare la spesa per l'università in un quadro di politica economica generale, di riqualificazione effettiva della spesa pubblica, di cambiamento dei rapporti tra spese largamente improduttive e spese a produttività differita.

Per quanto riguarda la spesa prevista dal progetto, il problema è di allargarla per quanto è possibile, di aumentarla comunque notevolmente per la ricerca, di concentrarla e qualificarla nei primi anni, secondo quelle scelte politiche che, sia pure in riassunto, ho cercato di indicare.

Ecco i problemi da risolvere, che restano tali nella situazione in cui siamo adesso, al termine di una lunga marcia di avvicinamento a quelle decisioni della direzione della Democrazia cristiana, che dovrebbero essere l'evento rivelatore e scioglitore del dramma. Un simile *iter* non è fatale. Quali che saranno quelle decisioni (probabilmente ambigue, tali da potersi leggere sia da sinistra a destra che da destra a sinistra), la questione che vogliamo porre è precisa, anzi, è elementare e banale. Mercoledì, giorno delle Ceneri, finirà la discussione generale. Avremo poi le repliche. Andremo all'esame degli articoli. Come ci andremo agli articoli, onorevoli colleghi, onorevole Ministro? In ordine sparso? Se sarà in ordine sparso mi pare facile previsione, dato quello che si è detto da tante parti diverse, affermare che ci saranno 300, 400, 500, 600 emendamenti; forse di più, non so. Certo non saranno tutti nostri, ma ci saranno da tutte le parti.

Andremo ad una discussione del genere, in cui ognuno si sforzerà di fare la figura migliore? Ma il Paese avrà la sensazione che si tratti di un prestabilito gioco delle parti. Oppure andremo ad un'altra cosa, ad un compromesso umiliante per le forze più avanzate del centro-sinistra. Ma c'è la terza ipotesi, ed è che si arrivi ad una scelta politica coraggiosa. Nella prima e nella seconda ipotesi, se si verificassero, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana e del Partito socialista, non fatevi illusioni: non vi agevoleremo su una strada di quella fatta.

Ciò che occorre è un chiarimento di fondo. Sappiamo che non è facile arrivarci e non soltanto perchè c'è una maggioranza, c'è un Governo, c'è una solidarietà che si richiede in modo abbastanza pesante a certe forze della maggioranza (episodi recenti avvenuti ieri alla Camera ce lo stanno a dimostrare). C'è anche qualcosa di diverso: in primo luogo, una collocazione diversa che percorre all'interno gli stessi partiti della maggioranza (per la verità, il Partito socialdemocratico ne è solo sfiorato) nei confronti degli aspetti sociali delle riforme scolastiche e di quella universitaria in particolare. Ma c'è, in secondo luogo, una diversità di motivazioni, di ispirazioni ideali.

Abbiamo sentito — lo dico constatando un fatto — con vari accenti, ma in modo abbastanza omogeneo in questo caso, il costante richiamo dei colleghi della Democrazia cristiana all'esigenza di una garanzia dell'autonomia delle università. Abbiamo sentito d'altra parte, dalle forze laiche di questo Senato, un richiamo ad esigenze di scelte centrali: il collega Rossi Doria quando ha parlato della programmazione, il collega Cifarelli quando ha parlato della formazione dei dipartimenti. Certo, al fondo di questa diversità c'è qualcosa di grosso: c'è la differenza storica tra uno schieramento laico che ripete in qualche modo la sua ispirazione da origini giacobine e uno schieramento cattolico che ripete in qualche modo le sue motivazioni da origini giusnaturalistiche, corporative, di lotta per l'autonomia nell'ambito di uno Stato che per alcuni decenni ha prevalentemente subito. Sono

fatti che non possiamo cancellare con una frase o fingere che non esistano. Sappiamo, per esperienza nostra, che il filone laico e giacobino ha fatto in gran parte sua, su un diverso terreno, l'esigenza delle autonomie, non solo perchè spinto dalla necessità della lotta, fin dal momento in cui per i lavoratori si è posto il problema di conquistarsi l'autonomia politica, ma anche perchè le vicende proprie del movimento operaio e contadino in Italia hanno posto l'esigenza di forme di autonomia dal basso, in uno Stato che era sorto in forme accentrate, governato da una *élite*, al servizio di un tipo di predominio di classe realizzato al momento dell'Unità.

Il problema ha cambiato molte connotazioni originarie, ma resta. Al di là delle acquisizioni politiche, che in questo mutuo scambio di esperienze e di lotte tra un settore e l'altro in qualche modo siamo venuti acquisendo uno dall'altro, la diversa ispirazione di fondo permane. Si pone allora (mi limito ad accennarlo per proporlo anche all'onorevole Ministro) o non si pone l'esigenza di una verifica anche su tale questione? Io ritengo di sì. Il collega Rossi Doria ha detto che dobbiamo affrontare i problemi della programmazione universitaria con una visione nazionale (mi pare di aver capito questo). Non sto ora a discutere degli strumenti che ha proposto e che francamente non mi convincono molto; non è questa la questione fondamentale. C'è — non si può negare — l'esigenza di una centralità di scelte in certi limiti, se vogliamo quello sviluppo del Mezzogiorno, quel tipo di programmazione e di formazione professionale, quel tipo di priorità che ho cercato di ricordare prima di tutti a me stesso. Ma c'è anche l'esigenza di una autonomia delle università. In quale senso, onorevoli colleghi? Nel senso non di una codificazione in chiave democratica di vecchi corporativismi, ma invece cambiando il significato che ha avuto sempre il concetto di democrazia nell'università. Perchè ci sia democrazia non bastano i fatti quantitativi (se prima erano 3.000 a votare, ora possono diventare 6.000, 18.000, 20.000 o, con tutti gli studenti, anche 800.000 o un milione).

Bisogna invece inserire la vita dell'università (e quindi della ricerca, della didattica, della cultura, pur con la loro indispensabile autonomia) in un quadro politico complessivamente dinamico, condizionato dai grandi, impegnativi obiettivi fissati dalla Costituzione. Bisogna quindi dare alle università una dimensione politica autonoma (perciò ci battiamo sulla questione della formazione degli organi di governo e sulle funzioni delle regioni) che possa rientrare in un meccanismo di verifica tale da coinvolgere anche i partiti e che, in tal modo e con scelte ben definite, possa far progredire una linea generale. Altrimenti, qualunque soluzione — o la soluzione tecnica di creare degli strumenti, che possono essere pure utili sul piano tecnico, ma finirebbero poi per essere una specie di ISES al cubo, o il tentativo di una soluzione soltanto procedurale, nel rapporto tra università e organi della programmazione, tra università e procedure della pianificazione — sarebbe inutile o sbagliata. Il problema è di fare davvero scelte politiche, di tale ampiezza da investire le istituzioni e che, quindi, recuperino alle istituzioni la capacità di influenzare positivamente un processo di crescita democratica e di rinnovamento culturale. Qui è il compito dei partiti e quindi anche del Parlamento. Il Parlamento non può fare cultura, sarebbe ridicolo solo pensarlo; purtroppo il Parlamento ha il dovere di capire cosa è la realtà della cultura italiana e di promuoverne e farne realizzare il rinnovamento.

Questa ci pare sia la questione di fondo che in qualche modo va affrontata. Per ciò ripetiamo che non si può andare, signor Ministro, ad una finzione meno che pirandelliana: sarebbe un'imitazione assai sciatta di situazioni pirandelliane. È necessario un chiarimento politico sulle questioni di fondo. I modi, i tempi, i criteri di questo chiarimento non sta a noi sceglierli. Ma, come sempre, siamo intenzionati a svolgere la nostra parte perchè non siamo per il tanto peggio tanto meglio.

Noi, essendo fieri oppositori di questo Governo e impegnati a farlo cadere, lottiamo tuttavia per realizzare oggi quanto di

meglio è possibile per l'avvenire del Paese e della cultura italiana, consapevoli che si rischia la distruzione di una parte importante del patrimonio intellettuale e culturale del Paese.

Si trovino dunque quei modi; non ci interessa la metodologia, ma il risultato. Chè, se non si trovassero, andremmo ad uno scontro pesante.

Per chiudere, vorrei dire che si è parlato molto della questione del valore legale del titolo di studio. Il collega Carraro ha detto che a Roma siamo tutti dottori perchè questo accade quando si va in qualunque posteggio. È vero, però è anche vero che il paragone con le « imperial regie patenti » o quali altri brevetti fossero rilasciati dal sacro romano imperatore non è del tutto corrispondente alla realtà.

Il problema è un altro. Oggi non si può abolire questo valore legale perchè non ci sono le condizioni sociali per farlo. Anche coloro che sostengono questa tesi in chiave « democratica », dicendo che devono essere i sindacati ad intervenire, a risolvere queste cose con i contratti collettivi di lavoro, parlano di una realtà inesistente. Viviamo in un Paese dove c'è la disoccupazione magistrale nelle forme che tutti conosciamo; in un Paese dove l'amministrazione pubblica ha troppa gente di un certo tipo e dovrebbe quanto meno impegnarla in servizi più produttivi; in un Paese in cui il geometra, a volte, deve fare il manovale, dove il perito industriale, anche se ha dietro la forza del sindacato, non riesce mai ad entrare in fabbrica con il pieno riconoscimento della qualifica.

Che cosa accadrebbe se si dicesse: il titolo non vale più niente? Per questo non possiamo accettare una idea del genere che sarebbe anche un assurdo — lo ha riconosciuto il collega Smurra — perchè di fatto inattuabile, non essendoci contemporaneamente una riforma delle carriere e delle assunzioni negli impieghi e nei servizi pubblici, nè una riforma degli ordinamenti professionali. Sarebbe una vacuità, che servirebbe soltanto a dare armi a coloro che vogliono largamente privatizzare l'università e selezionare a modo loro, nell'occupazione, coloro che ne escono.

Per concludere, signor Presidente (e lei mi scuserà se ho forse abusato del tempo così cortesemente concesso), vorrei tornare un momento su quel famoso ordine del giorno del 5 marzo. Vi si diceva che la libera dialettica parlamentare doveva assicurare alle deliberazioni del Parlamento una pienezza di autonomia, sulla base di un'ampia consultazione, che lo stesso Governo si doveva impegnare a promuovere, di tutte le componenti del mondo universitario. Il fatto non è avvenuto se non in proporzioni così modeste che non merita di parlarne. Ma un'altra cosa va detta. Voglio precisare ancora una volta la nostra posizione, che è ben conosciuta, ma sempre travisata. Quando parliamo di libera dialettica parlamentare, non parliamo della buona educazione, che va sempre bene, ma è un'altra cosa; nè parliamo soltanto di un metodo, perchè sulla parola metodo si possono costruire tante di quelle ipotesi, che possono tutte essere aria fritta. Parliamo invece di un principio, non astratto, non immaginario, che non abbiamo escogitato perchè, come alcuni dicono, vogliamo entrare nell'area di Governo o, come dicono altri, vogliamo muovere all'assalto della cittadella dello Stato. Parliamo di cose reali perchè non si fa nulla in Italia, piccola o grande che possa essere la nostra parte a seconda dei casi, se, in una situazione di crisi sociale e politica permanente, il funzionamento libero delle istituzioni non dà al Paese la sensazione che queste stesse istituzioni sono cosa seria per lo sviluppo della democrazia.

Il giorno in cui una parte del popolo italiano, come purtroppo è in parte accaduto nella sua Calabria, signor Ministro, fosse convinta che la democrazia non serve a niente, ci potremmo dire tante belle cose nei nostri discorsi, ma avremmo liquidato queste istituzioni. E lo avremmo fatto in nome di che cosa? In nome della solidarietà al centro-sinistra o dei bisticci tra l'onorevole Preti e l'onorevole Bertoldi? Sarebbe ben meschino esito di tanti anni di lotte per la democrazia e per l'avanzata sociale del Paese.

Il collega Carraro ha ricordato l'insegnamento di Piero Calamandrei, di Luigi Einaudi e di Concetto Marchesi. Mi consen-

ta il professor Carraro, e non si dispiaccia se lo chiamo così, di ricordare un lavoro di Calamandrei sul diritto di sciopero, che certamente conosce (mi pare che sia di vent'anni fa), in cui, parlando della Costituzione repubblicana, egli scrisse che tutte le Costituzioni della storia moderna e contemporanea, che hanno seguito a grandi rivolgimenti politici, si sono preoccupate di fare un taglio netto con il passato. Questo c'è nella Costituzione repubblicana, e non ne parlo, perchè se ne discuterà giovedì e venerdì della prossima settimana. Aggiungeva però Calamandrei che la Costituzione italiana non è solo polemica verso il passato, è polemica anche verso il presente: quando dice, ad esempio, che la Repubblica deve rimuovere gli ostacoli che rendono non effettiva l'eguaglianza e quando impegna le istituzioni, i partiti, le forze democratiche a realizzare un programma di riforme, di cui parte non piccola è il rinnovamento della scuola e dell'università italiana.

Si sono frapposti degli ostacoli per vent'anni a quel programma ma il nostro impegno — e per questo chiediamo si realizzi un'altra dialettica — è che un simile stato di cose venga a cessare. Sentiamo di doverlo fare, per la responsabilità che abbiamo di fronte al Paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

G E R M A N O' , Segretario:

SPAGNOLLI, BARTOLOMEI, COLLEONI, DE VITO, DEL NERO, COPPOLA, ORLANDO, OLIVA, CERAMI, PENNACCHIO, TIBERI, SAMMARTINO, VALSECCHI Pasquale, ZUGNO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di gra-*

zia e giustizia. — In relazione agli episodi di violenza ripetutisi in varie regioni italiane, fino agli ultimi gravi fatti di Catanzaro e di Reggio Calabria, che hanno profondamente ferito quella coscienza democratica che il popolo italiano ha ritrovato nel periodo della Resistenza e maturato in questi anni di esercizio della democrazia;

considerato che tali episodi hanno creato un clima che turba la serena operosità dei cittadini ed il loro diritto di libera manifestazione e di ordinato svolgimento della vita nazionale;

ritenuto che il ripetersi di tali episodi nel Paese è il frutto dell'esaltazione della violenza, che si alimenta talora di contrapposte motivazioni, ma si organizza e si dirige freddamente contro le persone ed i beni pubblici e privati;

rilevato che la Costituzione riconosce ad ogni cittadino il diritto di associarsi liberamente (primo comma dell'articolo 18) e di organizzarsi nei partiti per concorrere a determinare la politica nazionale (articolo 49), alle condizioni, però, della pubblicità e della democraticità dell'azione;

considerato, quindi, che ogni forma di prevaricazione violenta come metodo politico appare contraddittoria con il quadro costituzionale e deve essere vigorosamente impedita e stroncata,

gli interpellanti, mentre invitano il Governo ad accrescere la sua vigilanza contro ogni pericolo di eversione democratica ed a combattere ogni manifestazione di ritornanti o sopravvenienti spiriti totalitari, applicando, nel rispetto delle prerogative e dell'autonomia della Magistratura, tutte le misure di prevenzione e di repressione consentite dalle leggi in vigore, chiedono di essere informati sui provvedimenti presi e che si intende prendere.

Gli interpellanti, inoltre, chiedono se sia stata considerata l'opportunità di attuare il disposto del secondo comma dell'articolo 18 della Costituzione, usando le leggi esistenti, come la n. 645 del 1952, ed integrandole, ove occorra, soprattutto di fronte a forme e metodi nuovi di organizzazione della violenza,

con nuovi strumenti legislativi che in un contesto organico siano diretti:

a) ad identificare associazioni e gruppi segreti e quelli che perseguono anche indirettamente scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare o paramilitare;

b) a provvedere al loro scioglimento ed alla confisca dei beni;

c) a difendere il patrimonio pubblico ed i beni privati, colpendo i responsabili delle devastazioni. (interp. - 409)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G E R M A N O' , Segretario:

SALATI, CALAMANDREI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Concordando con il parere recentemente espresso dal Ministro degli affari esteri sul ruolo universale delle Nazioni Unite;

convinti che la funzione e le possibilità dell'Italia saranno quest'anno maggiori per la sua presenza nel Consiglio di sicurezza,

gli interroganti chiedono di conoscere:

le ragioni che avrebbero indotto il nostro Paese a ritirarsi, a partire dal 1° gennaio 1971, dal Comitato speciale dell'ONU per la decolonizzazione, i cui compiti sono particolarmente importanti per gli impegni presi dall'Italia con l'approvazione della Dichiarazione sull'indipendenza ai Paesi ed ai popoli colonizzati;

quali impegni intenda prendere l'Italia nel Comitato appena costituito in seno alle Nazioni Unite per l'eliminazione della discriminazione razziale, con la conferma che essa agirà per essere parte solerte tra i 18 membri componenti il Comitato stesso, trattandosi, nell'uno e nell'altro caso, di attività che convengono agli interessi nazionali ed alla distensione e corrispondono ad esigenze generali di politica estera, quali scaturiscono dalla nostra Costituzione. (int. or. - 2147)

MAGNO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se e quando, da parte dell'Ente di sviluppo di Puglia e Lucania, sarà provveduto, se non agli occorrenti lavori di manutenzione, almeno allo spandimento di brecciamine sulle strade rurali delle zone di riforma del Tavoliere di Puglia, strade che ormai sono divenute assolutamente intransitabili. (int. or. - 2148)

TRABUCCHI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

1) se alla preparazione o alla comunicazione dell'elenco di ditte in presunto dissesto o in pericolo di chiusura, che è stato pubblicato sul settimanale « L'Espresso », abbia concorso comunque il suo Ministero, e, in caso di risposta positiva, donde siano state tratte indicazioni tanto azzardate ed in alcuni casi assolutamente contrarie alla verità:

2) se il Ministro non creda di dare pubblicamente atto non solo della non ufficialità dell'elenco, ma anche del fatto preciso ed inequivocabile che esso contiene errori ed indicazioni assolutamente mancanti di ogni fondamento, e ciò per evitare che ditte comprese per mero errore nell'elenco si trovino senza motivo additate al pubblico discredito o ingiustamente considerate in dissesto o in difficoltà;

3) quali misure eventualmente il Ministro abbia preso od intenda prendere per evitare il ripetersi di casi come quello in esame, in se stessi molto gravi ove implicino la violazione del segreto d'ufficio, ma soprattutto pericolosi perchè, se non si sono fatti precisi accertamenti, possono prestarsi a sleali manifestazioni di concorrenza e possono, altresì, influire sulle decisioni relative alle concessioni del credito, che deve invece essere manovrato in vista dei criteri adottati di politica economica programmata od in base a diretti accertamenti tecnici, economici e di produttività. (int. or. - 2149)

MENCHINELLI, TOMASSINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se corrisponde a verità la notizia che gli Ospedali

riuniti di Roma trasferiscono, per proseguimento di cure, degli infermi cronici in istituti (anche fuori della provincia di Roma) che non hanno capacità giuridica per svolgere l'assistenza ospedaliera. (int. or. - 2150)

BRAMBILLA, MARIS, VENANZI, BONAZZOLA RUHL Valeria. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono prendere nei confronti della direzione della « SIT-Siemens », azienda a partecipazione statale di Milano, perchè sia posto fine ai ripetuti atti di intolleranza anti-operaia e di persecuzioni antisindacali, atti che sono stati più volte motivo di denuncia da parte della stampa, sui quali in più occasioni è stata richiamata l'attenzione del Governo con interrogazioni parlamentari e per i quali si sono verificate ripetute agitazioni e giustificate manifestazioni di protesta da parte delle maestranze ivi occupate.

Per sapere, in particolare, come si intende intervenire di fronte all'ultimo, recente e provocatorio atto posto in essere dalla direzione suddetta, di opposizione alla reintegrazione nell'azienda di un lavoratore, membro di commissione interna, a suo tempo ingiustamente licenziato, per il quale è stato ora deciso — in ottemperanza alla norma di legge dello statuto dei diritti dei lavoratori — dal magistrato, sia in sede penale che civile, l'annullamento del provvedimento di rappresentanza, con il pieno ripristino dei diritti del lavoratore in parola. (int. or. - 2151)

FERRI, MINNOCCI, ALBERTINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali misure di pronto intervento sono state adottate e quali provvedimenti urgenti il Governo intende attuare per andare incontro alla grave situazione in cui si trova la popolazione di Tuscania colpita dal recente terremoto. (int. or. - 2152)

BONALDI, D'ANDREA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali provvedimenti abbia adottato e intenda adottare in via d'urgenza a favore della popolazione di Tuscania, così duramente col-

pita, e, a più lungo termine, per la salvezza del centro storico di quella città. (int. or. - 2153)

FINIZZI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quale sia il proposito governativo sulla necessità o meno che venga estesa l'indennità operativa ai salariati ed impiegati civili nella stessa misura nella quale viene corrisposta al personale militare.

L'interrogante chiarisce che detta indennità, essendo il corrispettivo (integrativo della paga o stipendio) del lavoro esplicato, non tollera discriminazione tra militari e civili, in quanto, tra l'altro, detto lavoro viene svolto in diretta collaborazione ed in piena identità di realizzazioni da parte delle due categorie, senza alcuna distinzione soggettiva, in un unico clima di necessità e di grave responsabilità, in specie se nell'ambito dell'Aeronautica militare.

La discriminazione in atto è fomentataria di incomprensioni e di risentimenti, tanto reciprocamente tra le due categorie, quanto soprattutto nei riguardi dello Stato, e quindi in particolare del Governo e delle Assemblee legislative, proprio perchè non ha alcuna base logica, sia economica che sociale e politica.

La diversità dei compiti dei militari nei confronti di quelli dei civili si sostanzia e deve sostanziarsi unicamente nelle indennità militari, predisposte espressamente a tali particolarità. Per la propria decennale esperienza negli aeroporti, l'interrogante può in tutta verità asserire che il personale civile, nel lavoro di riparazione e manutenzione dei velivoli ed in quello di gestione dei vari servizi, prodiga impegno, capacità e tempo non inferiori a quelli dei militari, per non ricordare che trattasi di elementi altamente qualificati, non inferiori a nessun altro del mondo intero. Basti considerare che, sin dall'armistizio del 1943, a breve distanza dalla data di assunzione e malgrado la più varia estrazione dai molteplici settori operativi, gli operai seppero, sotto la guida di valenti ufficiali, dalle macerie ricostruire i velivoli dell'Aeronautica, con pochissima spesa, tra lo stupore di tutti i militari e gli osservatori degli Stati vincitori. (int. or. - 2154)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

PREMOLI. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per conoscere il suo parere e quello del suo Dicastero sulla Raccomandazione n. 627, relativa alla protezione delle coste in Europa, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella seduta del 21 gennaio 1971 — su proposta della Commissione per la sistemazione del territorio e dei poteri locali (Doc. 2901) — ed in particolare per sapere se intenda chiedere, come appare sommamente opportuno, al suo collega del Ministero degli affari esteri di assumere, in seno al Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, un atteggiamento conforme alle richieste formulate dall'Assemblea e di dare istruzioni in tal senso al nostro rappresentante permanente in detto Comitato. (int. scr. - 4733)

PREMOLI. — *Al Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica ed al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere il loro parere e quello dei loro Dicasteri sulla Raccomandazione n. 618, relativa alla cooperazione europea in materia scientifica e tecnologica, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella seduta del 20 gennaio 1971 — su proposta della Commissione della scienza e tecnologia (Doc. 2865) — ed in particolare per sapere se intendano chiedere, come appare sommamente opportuno, al loro collega del Ministero degli affari esteri di assumere, in seno al Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ed in seno alle altre istanze internazionali indicate in detta Raccomandazione, un atteggiamento conforme alle richieste formulate dall'Assemblea e di dare istruzioni in tal senso al nostro rappresentante permanente in detto Comitato. (int. scr. - 4734)

PREMOLI. — *Al Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica ed al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.*

— Per conoscere il loro parere e quello dei loro Dicasteri sulla Raccomandazione n. 617, relativa alla politica spaziale europea, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella seduta del 20 gennaio 1971 — su proposta della Commissione della scienza e tecnologia (Doc. 2866) — ed in particolare per sapere se intendano chiedere, come appare sommamente opportuno, al loro collega del Ministero degli affari esteri di assumere, in seno al Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ed in seno alle altre istanze internazionali indicate in detta Raccomandazione, un atteggiamento conforme alle richieste formulate dall'Assemblea e di dare istruzioni in tal senso al nostro rappresentante permanente in detto Comitato. (int. scr. - 4735)

PREMOLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere il suo parere e quello del suo Dicastero sulla Raccomandazione n. 626, relativa ai problemi giuridici posti dall'inquinamento dei mari, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella seduta del 21 gennaio 1971 — su proposta della Commissione delle questioni giuridiche (Doc. 2896) — ed in particolare per sapere se intenda chiedere, come appare sommamente opportuno, al suo collega del Ministero degli affari esteri di assumere, in seno al Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ed in seno alle altre istanze internazionali indicate in detta Raccomandazione, un atteggiamento conforme alle richieste formulate dall'Assemblea e di dare istruzioni in tal senso al nostro rappresentante permanente in detto Comitato. (int. scr. - 4736)

PREMOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere il punto di vista del Governo sulla Raccomandazione numero 632, relativa alla situazione della comunità ebrea in URSS, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella seduta del 23 gennaio 1971 — su proposta della Commissione dei Paesi non membri (Doc. 2847) — ed in particolare per sapere attraverso quali iniziative intenda venire incontro agli scopi ed alle decisioni enuncia-

ti in detta Raccomandazione, dando istruzioni in tal senso al nostro rappresentante permanente in seno al Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa. (int. scr. - 4737)

PREMOLI. — *Al Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per conoscere il suo parere e quello del suo Dicastero sulla Raccomandazione n. 619, relativa all'industria degli ordinatori in Europa, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella seduta del 20 gennaio 1971 — su proposta della Commissione della scienza e tecnologia (Doc. 2893) — ed in particolare per sapere se intenda chiedere al suo collega del Ministero degli affari esteri, come appare sommamente opportuno, di assumere, in seno al Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ed in seno alle altre istanze internazionali indicate in detta Raccomandazione, un atteggiamento conforme alle richieste formulate dall'Assemblea e di dare istruzioni in tal senso al nostro rappresentante permanente in detto Comitato.

L'interrogante desidera, altresì, conoscere attraverso quali iniziative, in sede italiana — che si auspicano sollecite ed adeguate — il Ministro interrogato intenda dare pratica attuazione alle richieste formulate in detta Raccomandazione. (int. scr. - 4738)

PREMOLI. — *Al Ministro senza portafoglio per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.* — Per conoscere il suo parere e quello del suo Dicastero sulla Raccomandazione n. 625, relativa all'esplorazione e allo sfruttamento del letto e del sottosuolo dei mari, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella seduta del 21 gennaio 1971 — su proposta della Commissione delle questioni giuridiche (Doc. 2895) — ed in particolare per sapere se intenda chiedere, come appare sommamente opportuno, al suo collega del Ministero degli affari esteri di assumere, in seno al Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, un atteggiamento conforme alle richieste formulate dall'Assemblea e di dare istruzioni in tal

senso al nostro rappresentante permanente in detto Comitato. (int. scr. - 4739)

PREMOLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere il suo parere e quello del suo Dicastero sulla Raccomandazione n. 631, relativa all'organizzazione di una rete europea di grandi assi di comunicazione, nel quadro della sistemazione del territorio europeo, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella seduta del 22 gennaio 1971 — su proposta della Commissione per la sistemazione del territorio e dei poteri locali (Doc. 2903) — ed in particolare per sapere attraverso quali iniziative — che si auspicano sollecite ed adeguate — il Ministro interrogato intenda dare pratica attuazione, in sede italiana, alle richieste formulate in detta Raccomandazione. (int. scr. - 4740)

PREMOLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere il suo parere e quello del suo Dicastero sulla Risoluzione n. 468, relativa all'Anno internazionale per la lotta contro il razzismo e la discriminazione razziale, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella seduta del 22 gennaio 1971 — su proposta della Commissione delle questioni giuridiche (Doc. 2898) — ed in particolare per sapere se intenda chiedere al suo collega del Ministero degli affari esteri, come appare sommamente opportuno, di assumere, in seno al Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ed in seno alle altre istanze internazionali indicate in detta Raccomandazione, un atteggiamento conforme alle richieste formulate dall'Assemblea e di dare istruzioni in tal senso al nostro rappresentante permanente in detto Comitato.

L'interrogante desidera, altresì, conoscere attraverso quali iniziative, in sede italiana — che si auspicano sollecite ed adeguate — il Ministro interrogato intenda dare pratica attuazione alle richieste formulate in detta Raccomandazione. (int. scr. - 4741)

PREMOLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere il suo parere e quello del suo Dicastero sulla Raccomandazione n. 624, relativa alla protezione giuridica dei

consumatori, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella seduta del 21 gennaio 1971 — su proposta della Commissione delle questioni giuridiche (*Documento* 2902) — ed in particolare per sapere se intenda chiedere, come appare sommamente opportuno, al suo collega del Ministero degli affari esteri di assumere, in seno al Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, un atteggiamento conforme alle richieste formulate dall'Assemblea e di dare istruzioni in tal senso al nostro rappresentante permanente in detto Comitato. (int. scr. - 4742)

PREMOLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere il suo parere e quello del suo Dicastero sulla Raccomandazione n. 628, relativa all'8ª sessione della Conferenza europea dei poteri locali, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella seduta del 22 gennaio 1971 — su proposta della Commissione per la sistemazione del territorio e dei poteri locali (*Doc.* 2899) — ed in particolare per sapere se intenda chiedere al suo collega del Ministero degli affari esteri, come appare sommamente opportuno, di assumere, in seno al Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, un atteggiamento conforme alle richieste formulate dall'Assemblea e di dare istruzioni in tal senso al nostro rappresentante permanente in detto Comitato.

L'interrogante desidera, altresì, conoscere attraverso quali iniziative, in sede italiana — che si auspicano sollecite ed adeguate — il Ministro interrogato intenda dare pratica attuazione alle richieste formulate in detta Raccomandazione. (int. scr. - 4743)

PREMOLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere il suo parere e quello del suo Dicastero sulla Raccomandazione n. 623, relativa alle misure provvisorie complementari riguardo alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella seduta del 21 gennaio 1971 — su proposta della Commissione delle questioni giuridiche (*Doc.* 2873) — ed in particolare per sapere se intenda chiedere, come appare som-

mamente opportuno, al suo collega del Ministero degli affari esteri di assumere, in seno al Comitato dei ministri del Consiglio di Europa, un atteggiamento conforme alle richieste formulate dall'Assemblea e di dare istruzioni in tal senso al nostro rappresentante permanente in detto Comitato. (int. scr. - 4744)

PREMOLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e della sanità.* — Per conoscere il loro parere e quello dei loro Dicasteri sulla Raccomandazione n. 621, relativa ai problemi posti dall'utilizzazione di animali viventi a fini sperimentali o industriali, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella seduta del 20 gennaio 1971 — su proposta della Commissione della scienza e tecnologia (*Doc.* 2874) — ed in particolare per sapere se intendano chiedere, come appare sommamente opportuno, al loro collega del Ministero degli affari esteri, di assumere un atteggiamento conforme alle richieste formulate dall'Assemblea e di dare istruzioni in tal senso al nostro rappresentante permanente in detto Comitato. (int. scr. - 4745).

PREMOLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere il suo parere e quello del suo Dicastero sulla Raccomandazione n. 620, relativa ai problemi posti dalla protezione degli animali negli allevamenti industriali, approvata dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa nella seduta del 20 gennaio 1971 — su proposta della Commissione dell'agricoltura (*Doc.* 2869) — ed in particolare per sapere se intenda chiedere, come appare sommamente opportuno, al suo collega del Ministero degli affari esteri di assumere, in seno al Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, un atteggiamento conforme alle richieste formulate dall'Assemblea e di dare istruzioni in tal senso al nostro rappresentante permanente in detto Comitato. (int. scr. - 4746)

ANTONINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se il Ministro sia a conoscenza della grave situazione esistente nella ditta tipografica

« Abete » di Città di Castello, in provincia di Perugia, ed in particolare per sapere se è a conoscenza del fatto che in detta tipografia, che occupa 80 operai, viene respinta, da parte del proprietario Abete, ogni presenza del sindacato nella fabbrica.

Minacce di vario genere vengono rivolte agli operai che mostrano l'intenzione di affermare il diritto di organizzare il sindacato nella fabbrica. Il datore di lavoro pretende di applicare il contratto di lavoro del 1967 e di mantenere in vita le retribuzioni previste dalle zone salariali. Le condizioni igienico-sanitarie sono precarie: mancano infatti i depuratori d'aria e il riscaldamento e gli operai lavorano in condizioni di pericolo, avendo sopra di loro cavi volanti di energia ad alta tensione.

In occasione dello sciopero indetto per rivendicare la modifica di tale stato di cose, il datore di lavoro Abete ha licenziato 6 operaie.

Si chiede, pertanto, di sapere se il Ministro ritiene opportuno intervenire per mettere fine alle violazioni contrattuali e delle libertà sindacali e per ripristinare il rispetto delle norme previste dalla Costituzione e dalle leggi vigenti. (int. scr. - 4747)

BETTIOL, COLLEONI, LIMONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritiene di emanare urgentemente un'ordinanza suppletiva a quella del 12 dicembre 1970, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 24 dicembre 1970, n. 325, con la quale veniva indetta una sessione speciale degli esami di abilitazione all'insegnamento negli istituti d'istruzione secondaria con lingua d'insegnamento slovena nelle provincie di Gorizia e di Trieste.

L'ordinanza richiamata si basa sulla legge 15 dicembre 1955, n. 1440, e sul decreto del Presidente della Repubblica 29 aprile 1957, n. 972, nonchè sui decreti presidenziali 21 novembre 1966, n. 1298, e 24 ottobre 1967, n. 1127.

L'ordinanza in parola ha dato luogo ad interpretazioni confuse ed errate, che si discostano dalle norme contenute nella legge e nei decreti presidenziali richiamati. Infatti, la legge ed i regolamenti cennati prevedono che chi ha ottenuto l'abilitazione in

una data materia non debba più ripetere la stessa abilitazione.

Tale interpretazione autentica è sostenuta anche dalle stesse autorità scolastiche di Trieste e di Gorizia, che perciò a tutt'oggi nelle loro ordinanze hanno seguito il criterio dianzi ricordato. Ora, invece, alcuni funzionari ministeriali sostengono che le abilitazioni finora conseguite ai sensi delle norme vigenti non sono valide per gli insegnanti delle scuole italiane di lingua slovena di Trieste e di Gorizia e che non sono loro applicabili la legge 25 luglio 1966, numero 603 (detta Bellisario), e la legge 2 aprile 1968, n. 468.

Gli interroganti ricordano che i termini per la presentazione delle domande ai fini delle abilitazioni sono scaduti in data 23 gennaio 1971 e che pertanto nessuno degli insegnanti interessati ha presentato domanda di abilitazione per la materia in cui ha già conseguito l'abilitazione, perchè nessuno di loro poteva supporre che sarebbero sorti ostacoli frapposti da funzionari ancorati ad un'interpretazione errata della legge che rappresenta il grottesco.

Gli interroganti, pertanto, chiedono urgentemente l'emanazione di un'ordinanza suppletiva, di corretta ed autentica interpretazione basata sulla legge fondamentale e sulle relative norme di attuazione, in modo da riconoscere tutte le abilitazioni già conseguite e da rendere giustizia a tutti gli insegnanti delle scuole secondarie di lingua slovena, onde sanare le illegalità di fatto attualmente esistenti. (int. scr. - 4748)

LUCCHI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali ostacoli, e di quale natura, impediscono che i benefici di cui alla legge relativa all'assegno mensile di assistenza a favore dei mutilati ed invalidi civili abbiano regolare corso, malgrado assicurazioni date molti mesi fa in seguito a precedenti analoghe interrogazioni.

La situazione venutasi a creare è di estremo disagio economico per gli interessati e per le loro famiglie ed impedisce anche agli Enti comunali di assistenza di consentire ulteriori interventi, in quanto le stesse loro anticipazioni in materia non sono state saldate.

La modestia dell'assegno induce a non tollerare ritardi di alcun genere nella concessione, nè poco convincenti giustificazioni. (int. scr. - 4749)

TOMASUCCI, MANENTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se intende recepire le continue giuste richieste avanzate dall'Amministrazione provinciale di Pesaro e dai comuni di Borgo Pace, Cagli, Fermignano, Fossombrone, Mercatello sul Metauro, Piobbico, Sant'Angelo in Vado, Urbino e Urbania, in relazione al tracciato ed al finanziamento della superstrada Fano-Grosseto.

In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere:

1) se il tracciato di massima della superstrada Fano-Grosseto, approvato dalla ANAS nell'autunno 1968, rimarrà immutato;

2) se gli organi competenti hanno già dato inizio all'elaborazione del progetto esecutivo per il tratto Calmazzo-Bivio Borzaga-Ville Monterchi, per completarlo entro brevissimo tempo;

3) se gli organi tecnici sono in grado di appaltare ed iniziare i lavori entro l'estate del corrente anno 1971. (int. scr. - 4750)

MANENTI, TOMASUCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza dello stato di disagio e di malcontento esistente fra gli studenti universitari di Urbino, di cui si sono fatti portavoce, per iniziativa della Giunta comunale, i partiti democratici, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali ed i rappresentanti dell'opera universitaria a seguito della grave situazione venutasi a creare per gli illogici criteri di assegnazione e per i tempi di pagamento del presalario a favore degli stessi studenti;

se non ritiene necessario ed urgente disporre che l'erogazione dei fondi per la corresponsione del presalario venga effettuata all'apertura dell'anno accademico in un'unica soluzione, in modo da assicurare la presenza attiva degli studenti nell'università urbinata. (int. scr. - 4751)

ALBARELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritiene di emanare con urgenza un'ordinanza chiarificatrice ed interpretativa in riferimento a quella del 12 dicembre 1970, n. 325, con la quale veniva indetta una sessione speciale degli esami di abilitazione all'insegnamento negli istituti d'istruzione secondaria di lingua slovena nelle provincie di Gorizia e di Trieste.

L'interrogante ricorda che l'ordinanza in parola ha dato luogo ad interpretazioni confuse ed errate, lesive dei diritti acquisiti dagli insegnanti nelle scuole italiane di lingua slovena delle provincie di Gorizia e Trieste.

Si chiede, pertanto, l'instaurazione di un colloquio diretto tra gli organi ministeriali ed il sindacato della scuola slovena di Trieste affinché possano essere urgentemente superate le interpretazioni contraddittorie delle leggi, dei decreti e delle ordinanze vigenti con una interpretazione autentica e concordata che renda giustizia agli insegnanti interessati, ristabilisca la certezza del diritto in una materia tanto delicata e dia attuazione alle assicurazioni autorevolissime fornite in argomento dai Ministri che si sono succeduti nel tempo. (int. scr. - 4752)

ALBARELLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intende emendare il decreto in corso di registrazione alla Corte dei conti, per il quale viene richiesto, tra i requisiti d'ammissione nei ruoli della scuola secondaria di lingua slovena, un esame di colloquio del tutto superfluo, fastidioso e mortificante in quanto gli insegnanti sono già in possesso delle abilitazioni prescritte.

L'interrogante ricorda, altresì, che in base alle leggi 25 luglio 1966, n. 603 (Bellisario), e 2 aprile 1968, n. 468, gli insegnanti in parola hanno pieno diritto di entrare in ruolo senz'altro impedimento di natura burocratica e senza ulteriori prove di esame del tutto inutili, trattandosi di docenti che, nel corso di molti anni, hanno dimostrato abbondantemente le loro capacità didattiche. (int. scr. - 4753)

TOMASSINI, PREZIOSI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del-*

l'interno e di grazia e giustizia. — Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare in relazione alle gravissime irregolarità commesse dal presidente del 2° seggio elettorale di Sermoneta (Latina) nel corso delle operazioni di voto e di spoglio del giugno 1970.

Nonostante le denunce presentate da vari cittadini alla Procura della Repubblica di Latina, a tutt'oggi la questione non ha trovato soluzione, introducendo elementi di diffuso disagio e sfiducia nella popolazione sermonetana.

Si chiede, pertanto, se non si ritenga utile ed opportuno richiamare il processo, il cui fascicolo è stato inviato « per rogatoria » alla Procura della Repubblica di Roma, presso i giudici del Tribunale di Latina, al fine di accelerare il giudizio e corrispondere alle legittime aspettative della cittadinanza. (int. scr. - 4754)

AVEZZANO COMES. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quale specifica autorità ha il signor prefetto di Roma sul comune di Monopoli.

In data 10 febbraio 1971, al comune di Monopoli giungeva una comunicazione telegrafica nella quale si leggeva letteralmente quanto segue: « Rammentasi che giorno 11 febbraio p. v. anniversario stipulazione Concordato con la Santa Sede ai sensi legge 24 maggio 1949, n. 260, dovrà essere esposta bandiera nazionale con illuminazione edifici pubblici — prefetto Ravalli ».

Senza voler entrare nel merito della questione, l'interrogante chiede al Ministro se il signor prefetto di Roma è stato autorizzato ad inviare la citata comunicazione, presumibilmente a tutti i comuni d'Italia, prevaricando, in un momento di massima decentralizzazione dei poteri centrali con l'elezione dei Consigli regionali, le singole Prefetture, che dovrebbero essere competenti in materia, per lo meno fino a quando non avranno i pieni poteri i Consigli regionali. (int. scr. - 4755)

VERONESI, ROBBA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali ha ritenuto di escludere dagli acconti sui miglioramenti

economici inerenti il futuro riassetto, concessi in più riprese al personale in servizio attivo degli enti previdenziali fino al raggiungimento dell'importo di lire 19.000 mensili, il trattamento di cui godono gli ex dipendenti in pensione dei suddetti enti, vietando la adozione in loro favore di provvedimenti analoghi a quelli presi per i dipendenti in servizio.

È certamente noto al Ministro che le pensioni degli ex dipendenti degli enti previdenziali sono bloccate sin dal 1962, nonostante l'aumento verificatosi nel costo della vita, non potendo essi, nè ora nè in avvenire, trarre alcun concreto beneficio dai miglioramenti disposti per le pensioni dell'INPS, poichè a tali miglioramenti segue immediatamente ed automaticamente la diminuzione in pari misura delle pensioni integrative erogate dai fondi speciali degli istituti alimentati dai contributi del personale.

In considerazione di quanto sopra esposto, gli interroganti sollecitano provvedimenti atti ad estendere agli ex dipendenti in quiescenza i miglioramenti accordati al personale in servizio, con le stesse decorrenze stabilite per i medesimi, e ciò con effetto immediato, non potendo essi attendere, per l'età avanzata e le critiche condizioni economiche, che si sia preventivamente disposto il riassetto delle retribuzioni dei dipendenti in attività di servizio. (int. scr. - 4756)

PREMOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere le loro opinioni sulla Raccomandazione n. 202, approvata dall'Assemblea dell'UEO, nella sua sessione di giugno 1970 — su proposta della Commissione affari generali — sulla situazione nel Medio Oriente.

Detta Raccomandazione auspica, tra l'altro, di accordarsi, in vista di raggiungere un punto di vista schiettamente europeo, nelle differenti istanze internazionali, allo scopo:

di contribuire allo stabilimento di una pace giusta e durevole, soddisfacente per gli arabi e per gli israeliani;

di proporre un progetto di accordo che interdica a qualsiasi Paese di accordare assistenza militare ai belligeranti e di usare ogni influenza possibile perchè la cessazio-

ne del fuoco sia rispettata e prolungata finchè intervenga un regolamento pacifico;

di aiutare a promuovere la riabilitazione economica e sociale dei rifugiati nei Paesi in cui essi si trovano;

di facilitare l'apertura rapida di negoziati parziali fra Israele ed i Paesi vicini per assicurare il successo della missione Jarring;

di mettere allo studio una serie di misure destinate a diminuire la tensione, a ridurre il sospetto reciproco, a riaprire il Canale di Suez alla navigazione mercantile internazionale, a favorire la coesistenza internazionale e, infine, ad apprestare gli spiriti ad una soluzione durevole. (int. scr. - 4757)

VERONESI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga, nel quadro del potenziamento delle linee ferroviarie, di disporre la progettazione dei necessari ammodernamenti delle linee Rimini-Ravenna, Ravenna-Castelbolognese e Ferrara-Ravenna. (int. scr. - 4758).

SAMMARTINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non si stia provvedendo perchè tutta la regione del Molise venga finalmente ammessa a recepire i programmi televisivi.

Sta di fatto che, a tutt'oggi, sono ancora numerosi i centri abitati non serviti nè dal primo nè dal secondo canale della TV, con grave disappunto delle popolazioni interessate. (int. scr. - 4759)

Ordine del giorno per la seduta di venerdì 19 febbraio 1971

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 19 febbraio, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. votazione del disegno di legge:

Misure da adottare contro l'inquinamento atmosferico causato da gas di scarico provenienti dagli autoveicoli equipaggiati con motori ad accensione comandata (1389).

II. Discussione del disegno di legge:

Copertura del disavanzo della gestione 1969 dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato (1182) (*Approvato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Riforma dell'ordinamento universitario (612).

NENCIONI ed altri. — Modifica dell'ordinamento universitario (30).

GERMANO' ed altri. — Nuovo ordinamento dell'Università (394).

GRONCHI ed altri. — Provvedimenti per l'Università (408).

SOTGIU ed altri. — Riforma dell'Università (707).

ROMANO ed altri. — Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola (81).

BALDINI e DE ZAN. — Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti (229).

FORMICA. — Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università (236).

TANGA. — Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari (1407).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. TANGA ed altri. — Modifica alla legge 3 dicembre 1962, n. 1699, sul conferimento del rango di generale di corpo d'armata ai generali di divisione dei Carabinieri e della Guardia di finanza che abbiano retto, rispettivamente, la carica di vice comandante generale dell'Arma e di comandante in seconda del Corpo (1404).

2. TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32 del Regolamento*).

La seduta è tolta (ore 20,55).